



HAL
open science

Riscoprendo Monte Torretta di Pietragalla. I Tesori nascosti del Museo Provinciale di Potenza. Schede di catalogo a corredo delle vetrine del Museo archeologico Provinciale di Potenza.

Vincenzo Capozzoli, Annarita Di Noia

► **To cite this version:**

Vincenzo Capozzoli, Annarita Di Noia. Riscoprendo Monte Torretta di Pietragalla. I Tesori nascosti del Museo Provinciale di Potenza. Schede di catalogo a corredo delle vetrine del Museo archeologico Provinciale di Potenza.. 2017. hal-03977715

HAL Id: hal-03977715

<https://hal.science/hal-03977715v1>

Submitted on 7 Feb 2023

HAL is a multi-disciplinary open access archive for the deposit and dissemination of scientific research documents, whether they are published or not. The documents may come from teaching and research institutions in France or abroad, or from public or private research centers.

L'archive ouverte pluridisciplinaire **HAL**, est destinée au dépôt et à la diffusion de documents scientifiques de niveau recherche, publiés ou non, émanant des établissements d'enseignement et de recherche français ou étrangers, des laboratoires publics ou privés.



Distributed under a Creative Commons Attribution - NonCommercial 4.0 International License

Monte Torretta

dalle testimonianze di età preistorica all'insediamento di età arcaica



(A.G. Pistone, A. Di Noia, M.L. Tardugno)

La prima frequentazione di Monte Torretta fra Neolitico ed età del Ferro

Le primissime tracce della presenza umana su Monte Torretta di Pietragalla risalgono ad un'epoca molto remota. Si tratta di rinvenimenti sporadici databili fra l'epoca neolitica e l'età del Bronzo. Essi non consentono al momento di comprendere la natura di questa prima frequentazione di Monte Torretta. Sappiamo comunque che il Neolitico ha rappresentato una fase di grandi mutamenti passando da un'economia basata sulla caccia ad una basata sull'agricoltura e sull'allevamento, dalle comunità nomadi o seminomadi a quelle residenziali con l'edificazione dei primi villaggi. I rinvenimenti di Monte Torretta sembrano ascrivibili all'orizzonte finale del Neolitico (V-IV millennio a.C.) con un frammento di accetta in pietra e alcuni strumenti litici in selce levigata (figg. 1-2). Alla stessa epoca o forse già alla prima età del Bronzo va verosimilmente ascritta anche la fuseruola biconica d'impasto (fig. 3). In questo momento di transizione con l'età del Bronzo si assiste ad una specializzazione crescente nel campo della metallurgia e della ceramica: quest'ultima va incontro ad un'evoluzione tecnologica fondamentale con l'introduzione del tornio, che consente una sorta di produzione in serie. Gli artigiani, un tempo itineranti, diventano ora stabili nell'ambito delle rispettive comunità, ora caratterizzate da una maggiore articolazione sociale che si riflette nella struttura stessa degli insediamenti. I materiali di Monte Torretta, costituiti da frammenti di ceramica ad impasto grossolano con superfici lucidate (fig. 4) e appartenenti al momento finale dell'età del Bronzo (XII-X secolo a.C.), vanno senza dubbio attribuiti ad una struttura di tipo abitativo ma sono troppo esigui per ricostruire il tipo di occupazione del sito a quest'epoca.

A partire da questo momento non disponiamo di altre informazioni sulla vita di Monte Torretta e bisogna attendere la seconda metà dell'VIII o piuttosto l'inizio del secolo successivo per avere una nuova significativa traccia di vita. A questa fase appartiene infatti una splendida fibula (antenata delle moderne spille) in bronzo, del tipo "a drago" (figg. 5a-5b), così chiamato per la somiglianza tra la forma sinuosa dell'arco e l'animale fantastico. Il reperto proviene quasi certamente da una sepoltura maschile e testimonia l'esistenza di una coeva area funeraria, non ancora identificata, nella quale, come dimostra l'eleganza del nostro esemplare, non dovevano mancare sepolture di rilievo.



fig. 1



fig. 2



fig. 3



fig. 4



fig. 5a



fig. 5b

L'insediamento di età arcaica: alcune testimonianze dal mondo funerario

Contrariamente ai secoli precedenti, la presenza di un insediamento stabile può essere ricostruita in modo sicuro a partire dalla fine del VII secolo a.C. Tutte le testimonianze in nostro possesso provengono dal mondo funerario: si tratta anzitutto di preziosi oggetti di ornamento indossati dal defunto nonché di ceramiche riccamente decorate deposte accanto al suo corpo. Da una sepoltura femminile (c.d. "tomba A"), databile sul finire del VII secolo a.C., proviene una collana in vaghi di ambra (fig. 6), dove l'esoticità del materiale, giunto dai lontani Balcani, esalta l'elevato status sociale della defunta. Nonostante i dubbi sul contesto di rinvenimento (l'unico non proveniente dagli scavi di F. Ranaldi), della parure devono aver fatto parte anche due elementi decorativi per le vesti in bronzo (fig. 7), nonché un piccolo cavallo bronzeo (fig. 8) – animale dalla forte valenza simbolica – verosimilmente sospeso ad una grande fibula o alla cintura della defunta.



fig. 6



fig. 7



fig. 8

Da ulteriori sepolture femminili devono provenire due splendidi pendagli in bronzo, della fine del VII-VI secolo a.C. Il primo esemplare (figg. 9a-9b) rappresenta la schematizzazione del motivo del disco solare, qui trasformato nell'occhiello di sospensione, trasportato su di una barca da due protomi a testa di uccello, divenute, nel nostro esemplare, delle semplici appendici rettangolari ai lati della piastra. Il secondo pendaglio (fig. 10), di cui si conserva solo l'estremità inferiore, dovrebbe invece appartenere ad un tipo costituito da una piastra a forma d'ascia, con un occhiello di sospensione al centro dell'estremità superiore e due protomi ancora una volta a testa



figg. 9a-9b



fig. 10

di uccello ai lati: viene riprodotto qui il motivo, assai caro all'iconografia antica, della Potnia Theron, la Signora degli Animali. Entrambi i motivi, molto diffusi nel mondo antico sin dall'età del Bronzo, alludono al concetto di fertilità e pertanto venivano riprodotti sugli ornamenti che, indossati dalle donne quali amuleti propiziatori, pendevano, non a caso, dalla cintola o dal ventre.

Il VI secolo a.C. è ben noto a Monte Torretta soprattutto grazie alla presenza di ceramica c.d. subgeometrica. Questo tipo di produzione è caratteristica di diverse aree della Basilicata antica, per tutta l'età arcaica. Ogni cantone aveva la propria produzione peculiare. I vasi erano fabbricati con l'aiuto del tornio lento oppure a mano. Venivano decorati con motivi geometrici stilizzati, molto particolari, utilizzando colori vivaci, come il rosso, il rosso-arancio e il rosso violaceo, oltre al bruno-marrone. Dato lo stato di conservazione, è quasi certo che i materiali di Monte Torretta, compresi fra l'inizio del VI secolo a.C. e l'inizio del secolo successivo, provengano da necropoli. Fra i reperti integri si segnala anzitutto un askòs (fig. 11a-11b) - che in greco antico significa "oltre di pelle" - una forma molto singolare, che, difatti, ricorda i recipienti in pelle di animale. Questo vaso veniva utilizzato come contenitore di unguenti o di sostanze di una certa densità, come si può notare dalla forma del collo, così allungata e stretta, per permettere la fuoriuscita graduale proprio di liquidi oleosi. L'esemplare di Pietragalla rivela tutta la sua eleganza nella splendida decorazione che si estende, in combinazione con sottili incisioni, anche sul fondo.



fig. 11a



fig. 11b

Alla stessa produzione ceramica appartengono anche due olle biancate (figg. 12-13), destinate alla conservazione di liquidi, a cui si associa un piccolo boccale decorato a bande (fig. 14), un recipiente dotato di un lungo manico (qui perduto) per poter attingere proprio dall'interno delle suddette olle. Ad esse si può associare, nonostante la datazione di poco posteriore (fine VI-inizio V secolo), un piccolo boccale decorato a bande (fig. 14), un recipiente dotato di un lungo manico (qui perduto) per poter attingere proprio dall'interno delle suddette olle.



fig. 12



fig. 13



fig. 14



fig. 15

Al primo quarto del V secolo appartengono anche alcune coppe e kylikes (coppe biancate su piede) a vernice nera che rappresentano i vasi da vino per eccellenza (fig. 15). A differenza della ceramica subgeometrica di produzione locale, si tratta in questi casi di materiali importati dalle colonie magno-greche dell'arco ionico e, in attesa di indagini future, essi costituiscono anche le uniche e le prime testimonianze della graduale penetrazione della cultura materiale greca all'interno dell'insediamento indigeno di Monte Torretta.



La vita quotidiana nell'insediamento fortificato di Monte Torretta e le testimonianze dal mondo dei morti

(A.G. Pistone, A. Di Noia, M.L. Tardugno)



Gli scavi di Francesco Ranaldi offrono un importante spaccato di vita dell'abitato di Monte Torretta e delle relative necropoli tra il V e il III secolo a.C. Oltre ad alcuni manufatti di natura eccezionale – come la statuetta in bronzo di Eracle, l'acroterio fittile, il thymiaterion in bronzo – questo periodo storico è testimoniato da numerosi reperti ceramici e metallici provenienti tanto dall'abitato quanto dalle necropoli ad esso relative. Ciò non sorprende se si tiene conto che fra V e IV secolo a.C. si datano le quattro sepolture rinvenute nel 2012 in occasione della costruzione di uno dei due parchi eolici che insistono nell'area. Ed è proprio nella seconda metà del IV secolo a.C. o forse piuttosto all'inizio del secolo successivo, che si procede all'erezione del complesso sistema di fortificazione (con cinta esterna ed interna per la c.d. Acropoli) che ancora oggi costituisce la maggiore evidenza archeologica del sito. È questa l'epoca tradizionalmente definita "lucana", nella quale la ricerca moderna colloca l'arrivo di genti centro-italiche di stirpe osca, i Lucani per l'appunto. Le evidenze di Monte Torretta potrebbero essere lette almeno in parte nel quadro di questo processo di "lucanizzazione", ma al momento restano ancora molti dubbi sui tempi e le modalità.

Prendendo le mosse dalle testimonianze relative al mondo dei vivi, la quasi totalità dei reperti è costituita da ceramiche di varia natura. Accanto ai vasi privi di decorazione, utilizzati tanto per contenere le provviste e cuocere gli alimenti quanto per il consumo di pietanze e bevande, si segnala un numero piuttosto rilevante di vasi a vernice nera che devono aver svolto un posto di rilievo nei servizi da mensa. Si distinguono coppe, coppette, skyphoi (bicchieri biancati) e piatti (fig. 1a-c) databili fra la fine del V secolo e l'inizio del II secolo a.C., con una frequenza maggiore fra la seconda metà del IV secolo e l'inizio del secolo seguente. Brocche a figure rosse e brocchette a vernice nera (fig. 2), con elegante decorazione sovraddipinta ad onde (leggibile in negativo), utilizzate per contenere e versare il vino, completavano l'elegante servizio da mensa alla greca. Questi vasi raffinati rimandano infatti al simposio, la pratica conviviale tipica del mondo greco, assimilata e molto diffusa anche nel mondo italico. Forme ceramiche come la lekane (coppa biancata con coperchio), di cui si espongono due coperchi, epikysis e bottiglie porta unguenti (bombylioi) (fig. 3), decorate con figure rosse su fondo nero o nella tecnica della sovraddipintura, erano destinate anche a specifiche pratiche rituali dedicate alle divinità tutelari della casa e della famiglia.



La totale assenza di informazioni sul luogo di rinvenimento non permette di escludere che tali manufatti provengano almeno in parte da contesti votivi. Questo dubbio è sollevato dal rinvenimento di alcuni reperti metallici la cui provenienza da un contesto sacro è tutt'altro che impossibile. Si tratta in particolare di una punta di lancia in ferro, databile fra V e IV secolo a.C. (fig. 4), il cui profilo ricurvo lascia pensare ad un rito di defunzionalizzazione già verificato, ad esempio, in un'analogo punta di lancia ricurva dedicata nel santuario di Satriano di Lucania. Restando nel campo delle armi da offesa, si segnala anche la presenza di due piccole lame in ferro identificabili come punte di freccia (fig. 5a-5b). È possibile che anch'esse siano state deposte, al pari della lancia, come semplici ex-voto all'interno di un luogo sacro non altrimenti noto. Sempre da un contesto analogo potrebbe provenire la c.d. chiave di tempio in ferro (fig. 6), una piccola verga in ferro con un profilo quasi ad "S": qualunque sia la sua interpretazione – utensile proprio del sacerdote o ancora oggetto legato alla tessitura – è chiaro infatti che questa "chiave" costituisce un ex-voto. Uno degli obiettivi della ricerca futura sarà quello di verificare l'esistenza di un simile contesto votivo a Monte Torretta e, ovviamente, la sua natura (privata o pubblica).



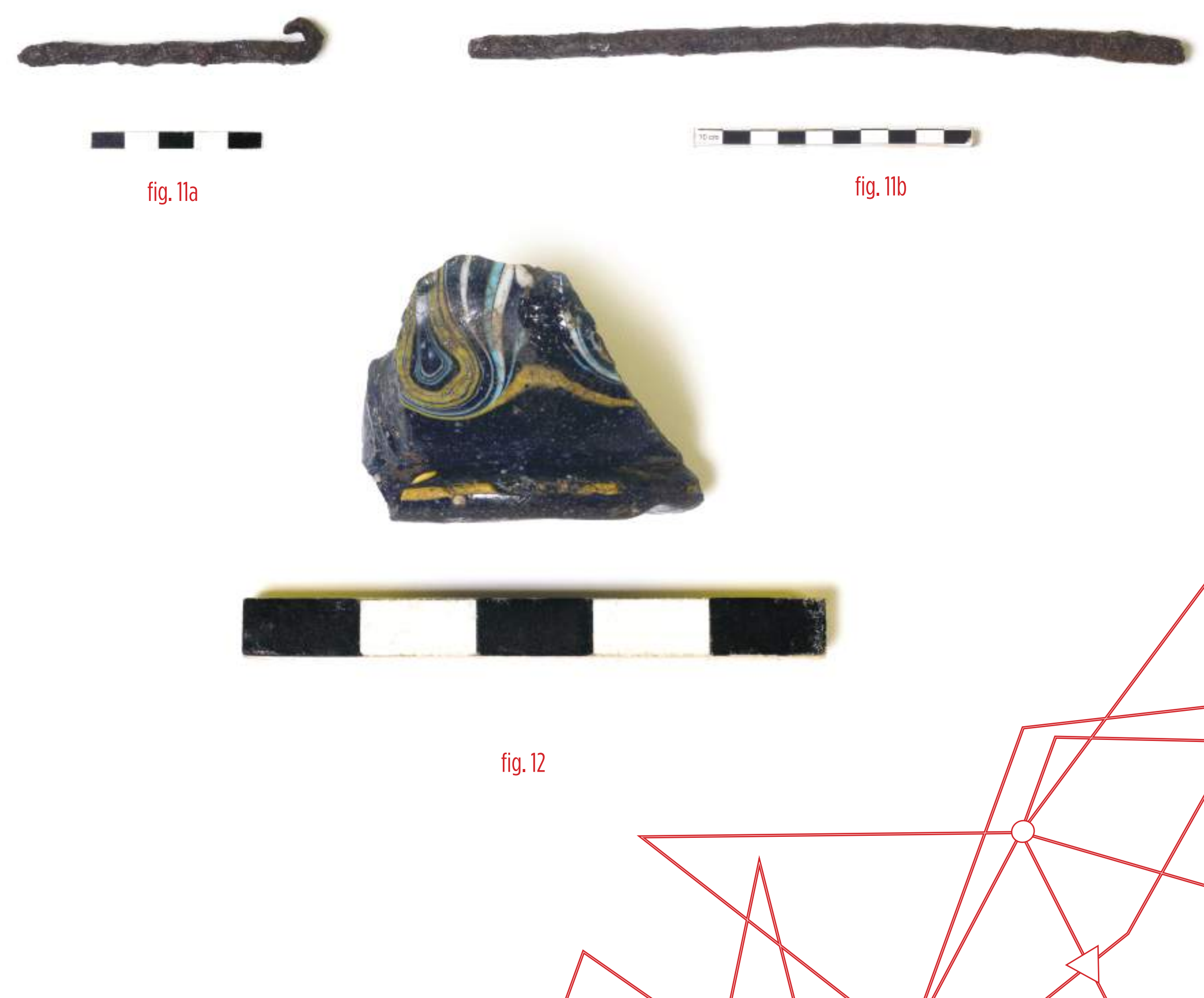
Al medesimo ambito o più semplicemente alla dimensione domestica potrebbero essere riferiti infine due anelli da sospensione in ferro (fig. 7), utilizzati forse per decorare casse di legno per le suppellettili domestiche o per riporre le vesti ed i tessuti, così come i pesi da telaio (fig. 8), che rimandano all'attività tipicamente femminile della tessitura, realizzata grazie all'uso di telai di legno e di pesi in argilla, necessari per mantenere in tensione i fili dell'ordito. La presenza, in qualche caso, di elementi decorativi incisi, potrebbe essere riferita al punto del tessuto in cui tale motivo doveva essere inserito.

Più ridotte si rivelano le evidenze provenienti dal mondo funerario. Come per l'età arcaica, non siamo ancora in grado di localizzare le necropoli del nuovo abitato ma è verosimile che esse si siano dislocate almeno in parte nel settore che si sviluppa a sud dell'insediamento fortificato. Segnaliamo anzitutto il vasellame bronzeo, testimoniato da due esemplari di manici (fig. 9) ed un anello da sospensione: questi materiali, databili solo in modo generico (per via del loro stato di conservazione) ad un orizzonte di V-IV secolo a.C., sono probabilmente pertinenti a dei colini, recipienti utilizzati per filtrare, prima di consumarlo, il vino, che nell'antichità non era perfettamente limpido. Il rinvenimento di questi oggetti di prestigio, attesta la diffusione e l'adesione, da parte dell'élite locale, delle pratiche del simposio greco, pratiche riservate alla sola componente maschile della comunità, nelle cui tombe erano deposti gli oggetti che alludevano ad esse. Sempre ad una sepoltura maschile vanno ascritti dei frammenti di una spada in ferro nonché un falcetto in ferro, forse da identificare con un drepanon (fig. 10), una sorta di spada con la lama a forma di falce ben nota anche dalle fonti antiche.



A sepolture femminili potrebbero invece essere ascritti alcuni frammenti di spiedi in ferro (fig. 11a-11b): questi, utilizzati insieme con gli alari per arrostitre le carni sul focolare domestico, rientrano, così come la tessitura, fra le attività tipiche della donna. Alla medesima dimensione potrebbe essere appartenuto anche un piccolo vaso in pasta vitrea (fig. 12) – probabilmente di produzione locale – destinato a contenere oli ed unguenti profumati: non è infatti impossibile che esso abbia fatto parte degli oggetti da toilette di una donna, che l'avrebbero quindi accompagnata nell'oltretomba.

Infine, alla sfera ludica – benché la provenienza funeraria non sia del tutto certa – rimanda una piccola biglia in argilla, chiara testimonianza di un gioco per bambini che ha avuto fortuna ieri come oggi.



Costruire e decorare a Monte Torretta in età lucana

(V. Capozzoli)



Un ristretto gruppo di reperti in terracotta, metallo e vetro rinvenuti da F. Ranaldi mostra con estrema vividezza l'importanza e l'elevato livello tecnico e tecnologico dell'artigianato di Monte Torretta. Già l'elegante tecnica costruttiva dell'articolato sistema di fortificazione – che presenta soluzioni architettoniche ancora in corso d'esame da parte degli specialisti –, e la peculiare lavorazione dei blocchi in pietra rivelano una comprovata abilità da parte degli soggetti responsabili di questa articolata opera di difesa. Del resto le lettere dell'alfabeto greco incise su numerosi blocchi delle mura (fig. 1) potrebbero essere interpretate come marchi degli scalpellini e indiziare l'esistenza di più botteghe impegnate sul cantiere. Non è chiaro se proprio al sistema di fortificazione vada riferita la solida grappa in piombo ad "S" (con rinforzo centrale) rinvenuta da Ranaldi (fig. 2). Allo stato attuale delle nostre conoscenze, non si può nemmeno escludere che essa provenga da un ulteriore corpo di fabbrica non altrimenti noto ma certo di carattere monumentale se si tiene conto delle notevoli dimensioni della grappa in questione. In effetti delle strutture presenti all'interno dell'area infra muros ignoriamo tutto o quasi. Una testimonianza speciale è due frammenti che probabilmente appartengono al medesimo esemplare di tegola "opaia" (fig. 3): si tratta di una tegola-camino che, in questo caso, può essere ricostruita con un'apertura a forma di "8" per la fuorisciuta del fumo e del vapore in un ambiente che doveva quindi essere provvisto di un focolare.



fig. 1



fig. 2

fig. 3

Restando al livello delle coperture, un manufatto ancora più straordinario, dal punto di vista tecnico e artistico, è costituito da un acroterio, ovvero una maschera in terracotta destinata a decorare la sommità del tetto, all'altezza della trave di colmo (figg. 4a-4b). Ci sfugge anche l'identità del personaggio raffigurato, che si può identificare solo vagamente con il volto di Medusa. Per la resa stilistica, con le ciocche dei capelli che ricordano quasi i rami di un albero, è chiaro comunque che si tratta dell'opera originalissima e senza confronti di un artigiano locale. Il manufatto è per certi versi straordinario in quanto esso combinava, secondo una soluzione tecnica non attestata altrove, la terracotta con l'uso del metallo: lo si capisce osservando l'incasso presente all'altezza della fronte e che doveva ospitare probabilmente un copricapo bronzeo, fissato alla terracotta per mezzo di un chiodo, del quale oggi resta solo il foro (fig. 4c).

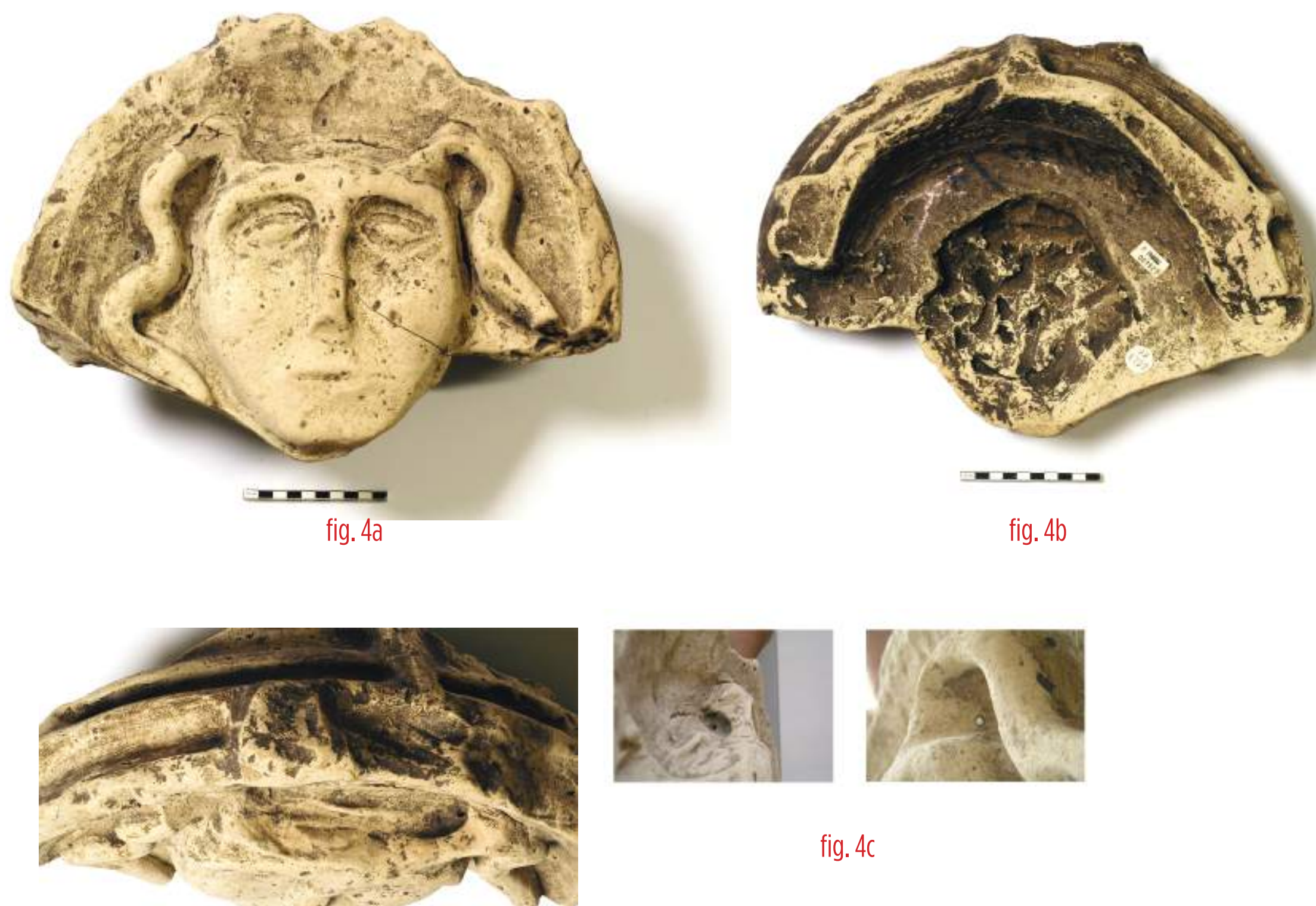


fig. 4a

fig. 4b

fig. 4c

Dai documenti d'archivio sappiamo che l'acroterio è stato rinvenuto all'interno delle mura ma non conosciamo il punto esatto tantomeno la struttura di appartenenza: è molto verosimile, tuttavia, che, date le sue caratteristiche stilistiche e tecniche, esso sia appartenuto alla decorazione architettonica di un edificio di carattere pubblico (un edificio di culto infra muros?).

Restando sempre nel campo delle decorazioni in terracotta, si segnala un curioso frammento vivacemente decorato con motivi in rosso, bruno e bianco (fig. 5a-5b). La forma di ciò che si conserva rende impossibile per il momento un'identificazione sicura: è chiaro comunque che l'oggetto deve aver decorato il tetto di un edificio. Si tratta forse di una statua acroteriale, la quale, in virtù della decorazione, potrebbe datarsi ancora in età arcaica



fig. 5a



fig. 5b

e dunque essere relativa ad un edificio (una struttura palaziale analoga a quelle di Torre di Satriano e Braida di Vaglio?) precedente all'insediamento fortificato di IV-III secolo.

Analoghi problemi di attribuzione e datazione riguardano anche 31 chiodi in ferro di ottima fattura, con testa piatta quadrata e gambo a sezione quadrangolare ripiegato ad angolo retto in due punti distinti (fig. 6a-6c). Sconosciuto il luogo di rinvenimento, quel che colpisce in modo particolare è la presenza su alcuni esemplari di una patina rossastra apparsa a seguito delle recentissime operazioni di pulizia e restauro. Se, come sembra, si trattasse di un pigmento rosso, significherebbe che alcuni chiodi sono stati volutamente colorati e dunque conficcati solo parzialmente all'interno della struttura di cui facevano parte. Quanto a quest'ultima, si potrebbe pensare al telaio di una porta ma per il momento si tratta di una semplice ipotesi.

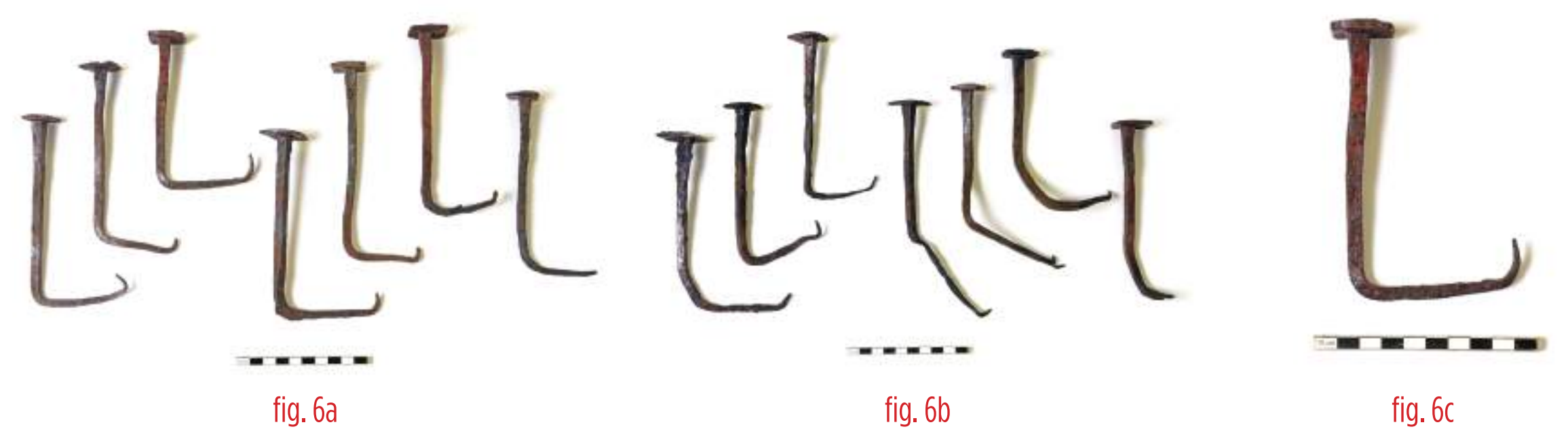


fig. 6a

fig. 6b

fig. 6c

Ad oggetti lignei non altrimenti identificabili rimandano anche alcune grappe in ferro (fig. 7), ma soprattutto due fasce in ferro di fattura molto simile (figg. 8-9), e che conservano sulla faccia interna dei chiodi funzionali al loro fissaggio. In particolare, quella caratterizzata da chiodi piccoli potrebbe aver decorato un cofanetto in legno, mentre l'altra, con chiodi molto più lunghi e profilo curvilineo, potrebbe aver decorato un pilastro o comunque un oggetto dalla forma arrotondata. La presenza di un numero così elevato di reperti in ferro è indizio di una significativa attività metallurgica nell'area, che d'altra parte è stata suggerita anche da indagini geomagnetiche condotte subito a sud-est dell'insediamento negli anni '90 per conto della Soprintendenza archeologica della Basilicata.

Infine, che la lavorazione della terracotta e dei metalli non fossero le attività esclusive degli artigiani di Monte Torretta è testimoniato dal rinvenimento di una scoria vetrosa (fig. 10). Quest'ultima indizia una produzione di oggetti in pasta vitrea, uno dei quali effettivamente rinvenuto e molto probabilmente realizzato proprio in loco.



fig. 7

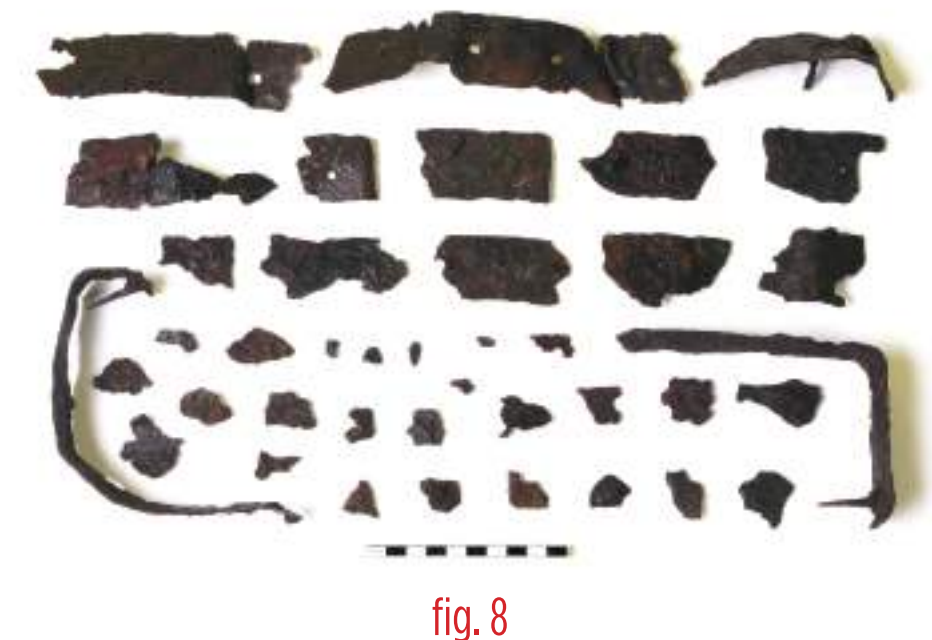


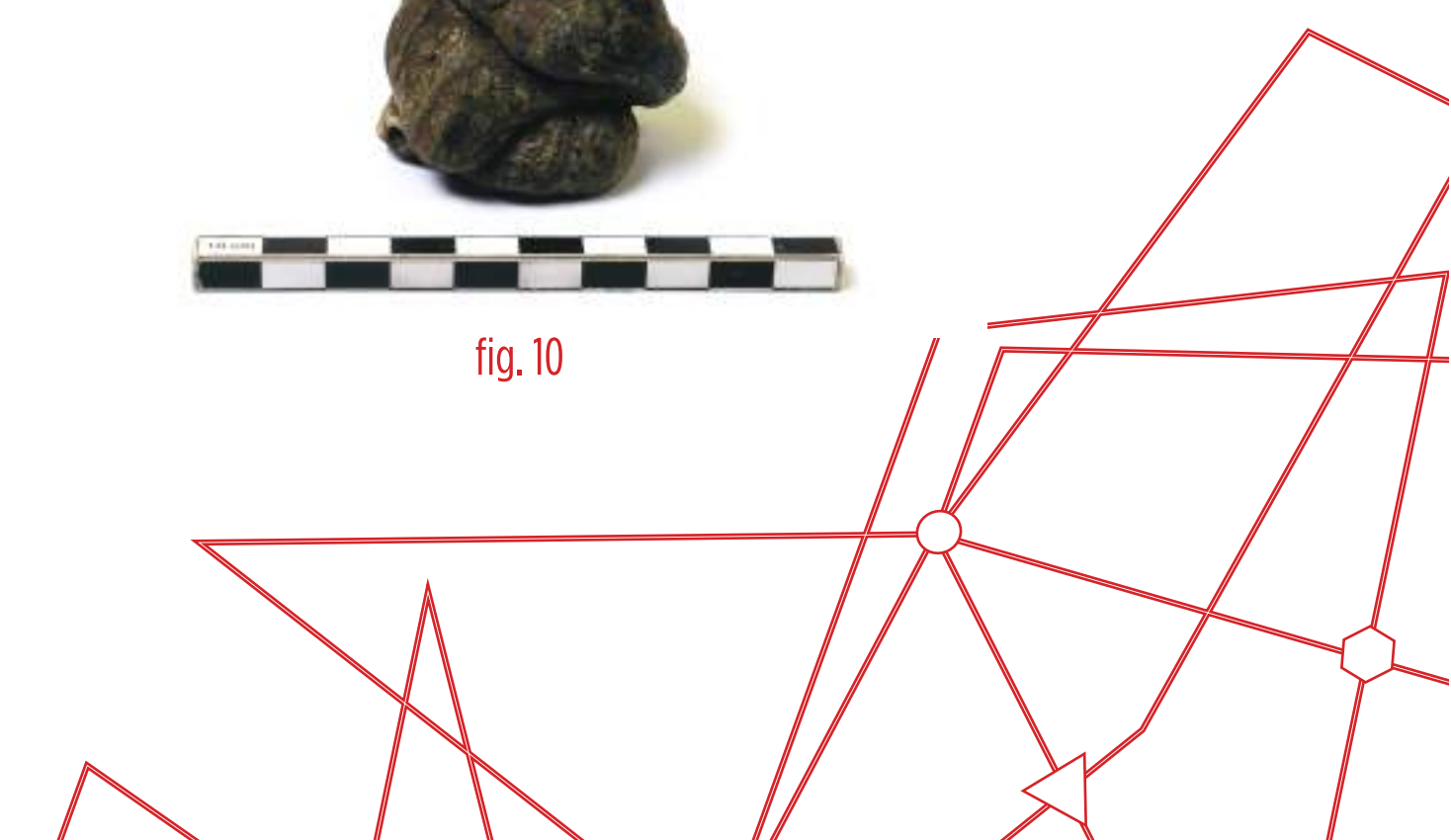
fig. 8



fig. 9



fig. 10



Una testimonianza unica in Basilicata

L'Eracle bronzeo di Monte Torretta



(V. Capozzoli)

Nel giugno del 1956 F. Ranaldi comunicava in modo ufficiale all'Amministrazione Provinciale di Potenza la sua volontà di avviare un'importante campagna di scavo archeologico in loc. Monte Torretta. Non si trattava di una decisione né casuale né avventata: il giovane Ranaldi era infatti appena venuto a conoscenza della scoperta di due statuette in bronzo di Eracle e questo evento non l'aveva lasciato indifferente, facendolo al contrario riflettere sulle straordinarie potenzialità del sito.

Grazie all'esame degli archivi del Museo Archeologico Provinciale sappiamo che la prima menzione di queste due statuette risale al 16 gennaio dello stesso anno, quando il Soprintendente alle Antichità delle province di Salerno e Potenza, P.C. Sestieri, chiede all'Ispettore onorario agli Scavi di Pietragalla, Prof. Domenico Orlando, di farsi consegnare i due oggetti affinché essi siano inseriti nella collezione archeologica del Museo Provinciale di Potenza (fig. 1). In una lettera indirizzata proprio al Soprintendente (figg. 2-4), Francesco Ranaldi chiarisce che le due statuette erano state portate alla luce sul Monte Torretta in un luogo preciso che egli poté visitare – accompagnato da Luigi Galaffu (un maestro di scuole elementari) –, ma che sfortunatamente ad oggi resta ignoto. È sicuro invece i due Eracle furono ufficialmente consegnati al Museo Provinciale nel maggio del 1956 dietro pagamento di 15.000 lire per il premio di rinvenimento (fig. 5). Nonostante la loro straordinarietà, questi

L'Eracle pietragallese (figg. 8-9) doveva in origine reggere una clava nella mano destra e con la sinistra afferrare una delle teste dell'Idra. Se queste parti possono essere solo immaginate, ciò che resta è sufficiente per apprezzare l'elevata abilità e la cura estrema dei particolari da parte dell'artista.

A colpire è anzitutto la resa raffinatissima e molto vivida della leonté sulla testa di Eracle (figg. 10a-10b), ma anche sul petto e sulla schiena, dove essa scivola giù lungo i fianchi dell'eroe lasciandone scoperti i glutei (fig. 11). Perfettamente riusciti sono anche i tratti fisionomici (figg. 12-14), specie all'altezza degli occhi, nonché l'elegante trattamento delle ciocche di capelli, che finiscono per assumere l'aspetto di una treccia.



fig. 1

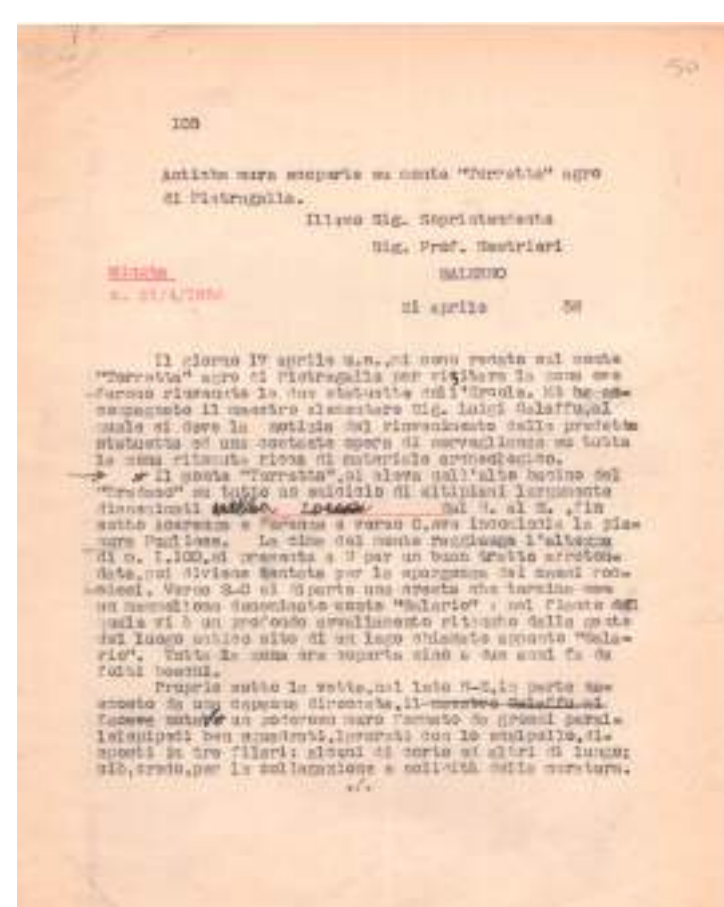


fig. 2

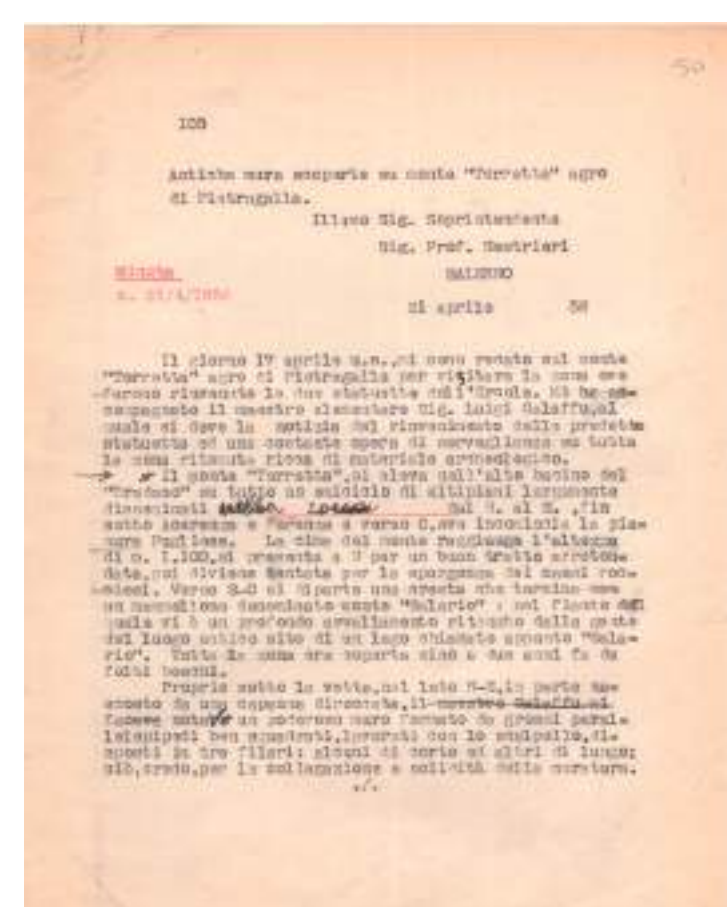


fig. 3

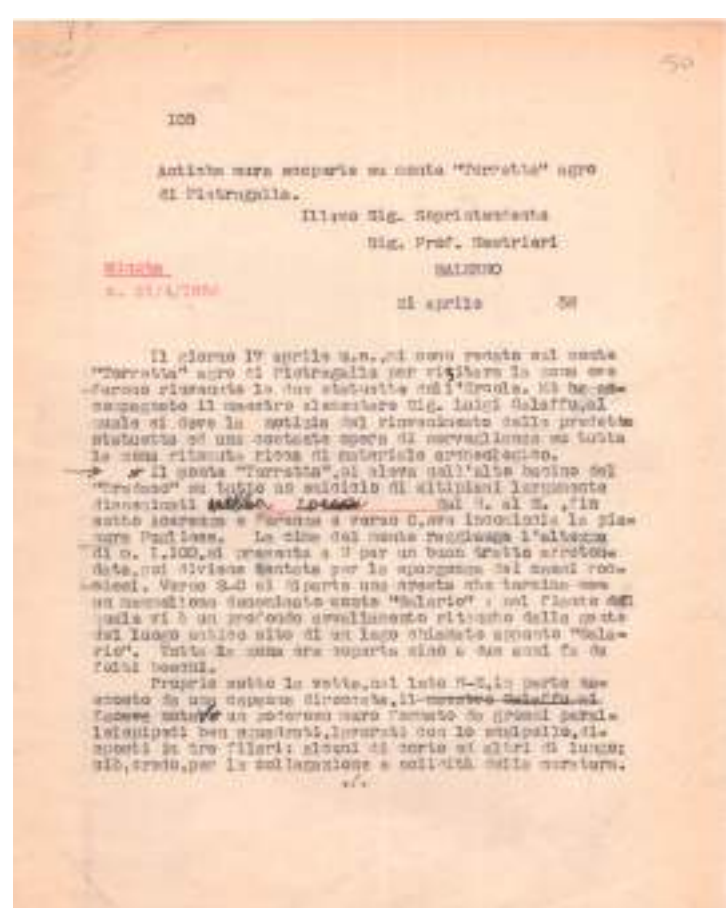


fig. 4

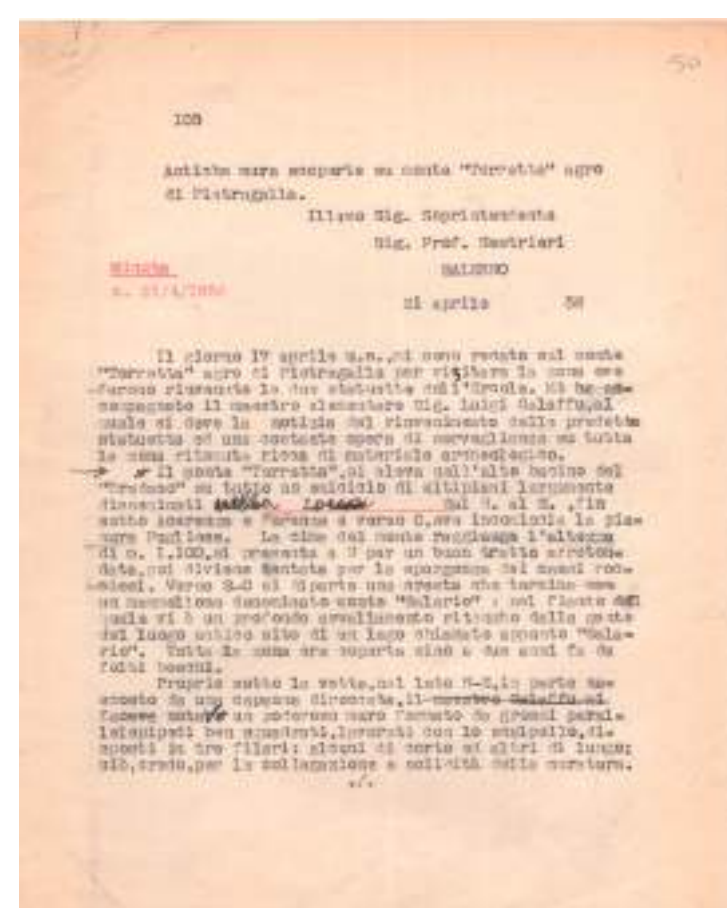


fig. 5

due manufatti hanno conosciuto un destino travagliato: essi non sono mai stati oggetti di un vero e proprio studio tanto meno di un intervento di restauro (avvenuto solo nell'inverno 2016-17) e una delle statuette è oramai data per perduta e di essa possediamo solo un'esigua documentazione fotografica (fig. 6).

Entrambe le statuette fanno riferimento, sia pure con uno scarto stilistico importante indice di una cronologia differente, ad un episodio ben noto delle fatiche di Eracle: la lotta con l'Idra, un mostro serpentiforme che funestava la città di Lerna in Argolide (regione del Peloponneso in Grecia). Lo stato frammentario di entrambe le statuette ci permette di apprezzare solo in parte lo schema iconografico, che ci è ben noto grazie ad una serie di raffigurazioni vascolari, come ad esempio su questa lekythos attica a figure nere del pittore di Diosphos databile al primo quarto del V sec. a.C. (fig. 7).



fig. 6



fig. 7

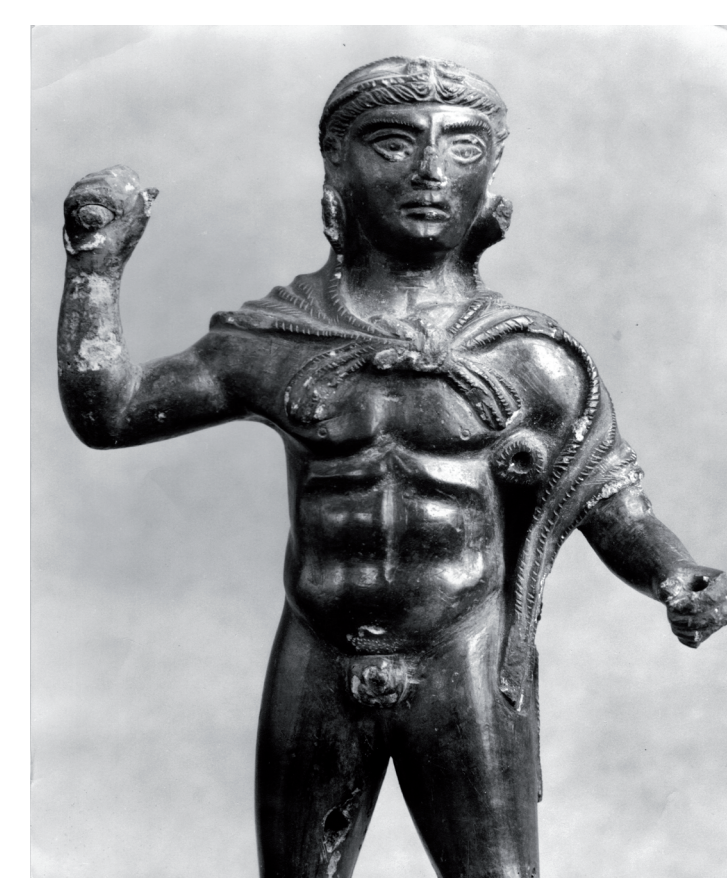


fig. 8



fig. 9

Quest'Eracle, analogamente a quello andato perduto, si distingue in modo netto da tutti gli altri Eracle in bronzo rinvenuti in Basilicata. L'impostazione generale con lieve torsione del busto e la resa raffinatissima della leonté e di vari dettagli fisionomici e anatomici rinviano probabilmente all'artigianato di una colonia magno-greca e tradiscono tendenze di un classicismo già maturo accanto ad una ieraticità dal sapore ancora arcaico, che fa pensare, fra gli altri, ad un capolavoro della bronzistica magno-greca, lo Zeus di Ugento. Una datazione nella prima metà o ancora negli anni centrali del V sec. a.C. pare al momento la più verosimile.

Resta invece aperta la questione relativa al contesto di provenienza di quest'oggetto. Il fatto che esso sia stato rinvenuto – stando all'informazione di Ranaldi – nello stesso punto dell'altra statuette, costituirebbe una prova ulteriore dell'ipotesi secondo la quale ci troveremmo di fronte ai resti di un contesto sacro. Al momento, tuttavia, non è possibile stabilire se si tratti delle tracce di una ritualità consumata nella dimensione privata oppure se esse attestino l'esistenza di uno specifico luogo di culto, o addirittura di un tempio consacrato ad Eracle, come venne ipotizzato sin dal primo momento della loro scoperta.



fig. 10a



fig. 10b



fig. 12



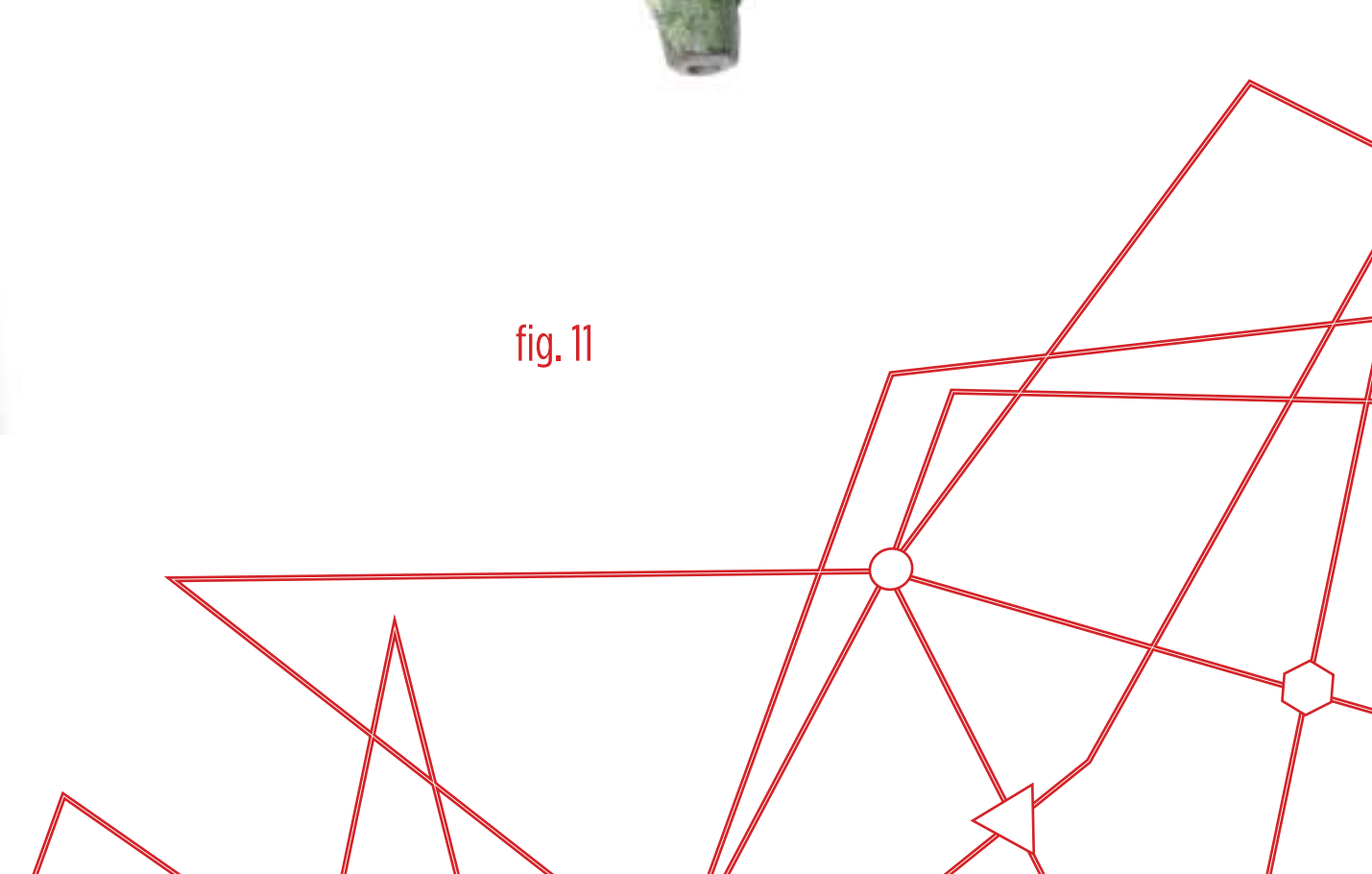
fig. 13



fig. 14



fig. 11



Dall'Etruria alla Basilicata

Il thymiaterion in bronzo da Monte Solario



(A. Henning)

Nel 1956, ovvero nello stesso anno in cui si procedeva alla consegna delle due statuette di Eracle, il Museo Provinciale di Potenza si arricchiva di un nuovo e altrettanto straordinario oggetto in bronzo, un tripode riccamente decorato e unico nel suo genere. Dai documenti d'archivio del Museo Provinciale di Potenza, veniamo a conoscenza – oltre che di una lite fra F. Ranaldi e l'ispettore di zona, D. M. Orlando, in merito alla gestione della scoperta (fig. 1) – del fatto che il tripode era stato casualmente rinvenuto da un abitante del luogo, Pietro Santarsiero, che lo consegnò al Museo in cambio di 10.000 Lire (figg. 2-3). Stando alle informazioni contenute negli archivi, Santarsiero recuperò l'oggetto sul Monte Solario, un rilievo ubicato 1,7 km a sud-est di Monte Torretta.

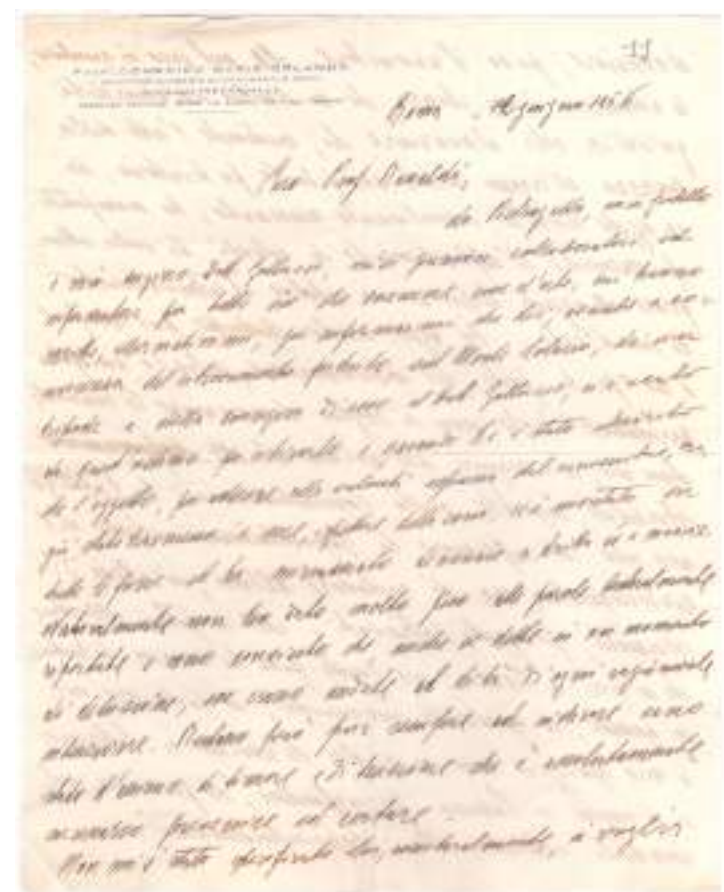


fig. 1



fig. 2



fig. 3

L'oggetto in questione (fig. 4) è composto da una base a tre piedi, e una colonnina sormontata da una sorta di capitello; un piccolo gallo abbraccia con le ali il fusto. Malgrado qualche imperfezione sia a livello dimensionale che nelle rifiniture, si tratta di un prodotto particolarmente raffinato. Colpiscono anzitutto i tre piedi configurati come zampe feline a loro volta impostate su tre piccoli zoccoli più o meno arrotondati. Proprio questi piedi presentano una preziosa decorazione ad occhi di dado che ritorna anche nel punto di raccordo dei piedi con la colonna, laddove è possibile ammirare una palmetta stilizzata capovolta (fig. 5a-5b).



fig. 4



fig. 5a



fig. 5b

Al di sopra del treppiedi si sviluppa un fusto realizzato a guisa di colonna scanalata e sormontato da una sorta di capitello dorico (fig. 6a). Al di sopra di quest'ultimo doveva trovarsi in origine un piccolo contenitore per le essenze destinate ad essere bruciate. Questo sostegno possiede una caratteristica singolare: è possibile osservare ancora oggi, in ottimo stato di conservazione, un piccolo galletto con la testa rivolta a sinistra e che abbraccia con le sue ali il fusto scanalato (fig. 6b). L'aspetto unico di questo manufatto è che il gallo non era fissato al fusto ma piuttosto libero di scorrere verso l'alto o verso il basso.



fig. 6a



fig. 6b

Quest'oggetto è stato variamente interpretato: dopo la proposta iniziale di F. Ranaldi per il quale si sarebbe trattato di un candelabro, M. Sestieri Bertarelli (autrice dell'unica guida del Museo Provinciale negli anni '60) ha suggerito di identificarlo come un kottabos, ovvero come parte di un oggetto legato ad una pratica ludica tipica dei simposi. In realtà, anche quest'interpretazione è probabilmente da scartare, mentre si tratta più semplicemente di un thymiaterion (un bruciaprofumi). Una conferma importante viene proprio dal gallo presente sul fusto. In altri oggetti analoghi, identificati senza dubbio come thymiateria (fig. 7), esiste, infatti, sempre una figura che tende ad arrampicarsi verso l'alto. Accanto ad essere umani o serpenti, il gallo che tenta di sfuggire ad un felino costituisce uno dei motivi più ricorrenti. E forse anche nell'esemplare pietragallese dobbiamo ricostruire la presenza in origine di un simile animale (forse anch'esso mobile?) che avrebbe rincorso il gallo. Ammettendo che entrambi gli animali siano stati mobili, si potrebbe immaginare che ci si sia divertiti nello spostarli, in modo da riprodurre questa fuga. Dal punto di vista cronologico e in attesa di un esame più dettagliato, il thymiaterion pietragallese dovrebbe datarsi, sia pure in modo molto generico, fra 350 e 250 a.C. Ed è quasi sicuramente in ambito etrusco che va ricercato il suo centro di produzione, come già proposto da Sestieri Bertarelli. La sua presenza a Pietragalla dimostra bene la centralità del sito lucano nell'ambito della rete di commerci italica e più in generale del Mediterraneo. Trattandosi di un manufatto in genere proveniente da contesti funerari se non altro per il suo pregio, esso potrebbe indiziare l'esistenza di un nucleo funerario sul Monte Solario, circostanza che dovrà far riflettere in futuro sulla natura di questo sito, quasi completamente sconosciuto dal punto di vista archeologico.

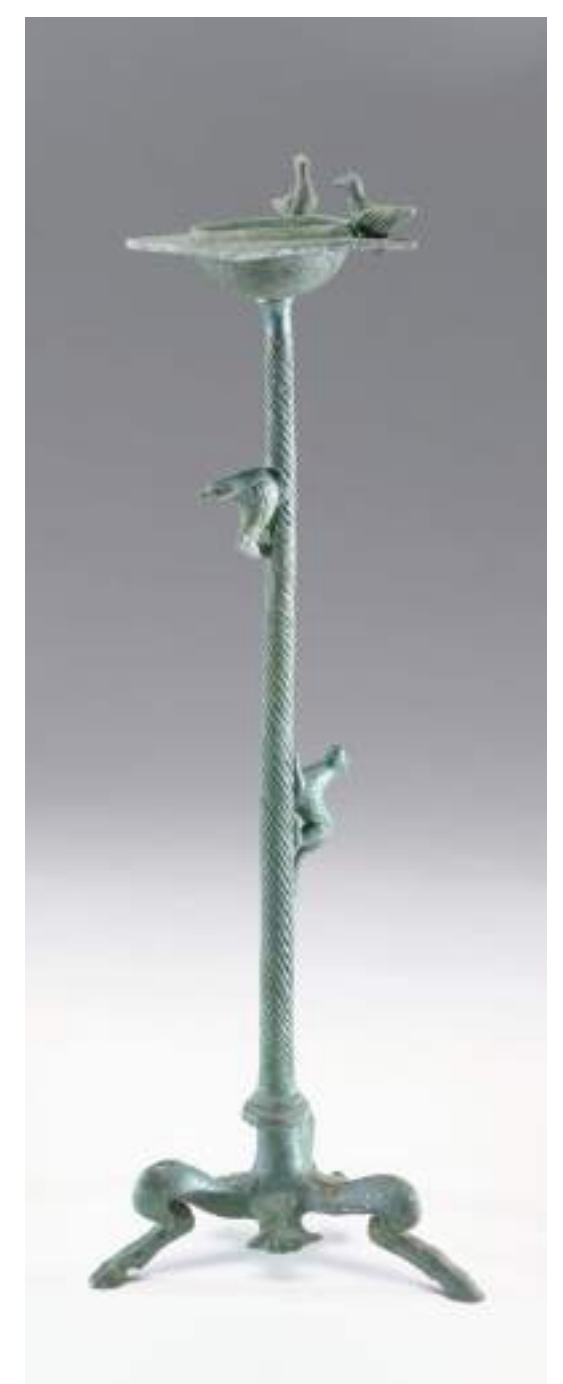
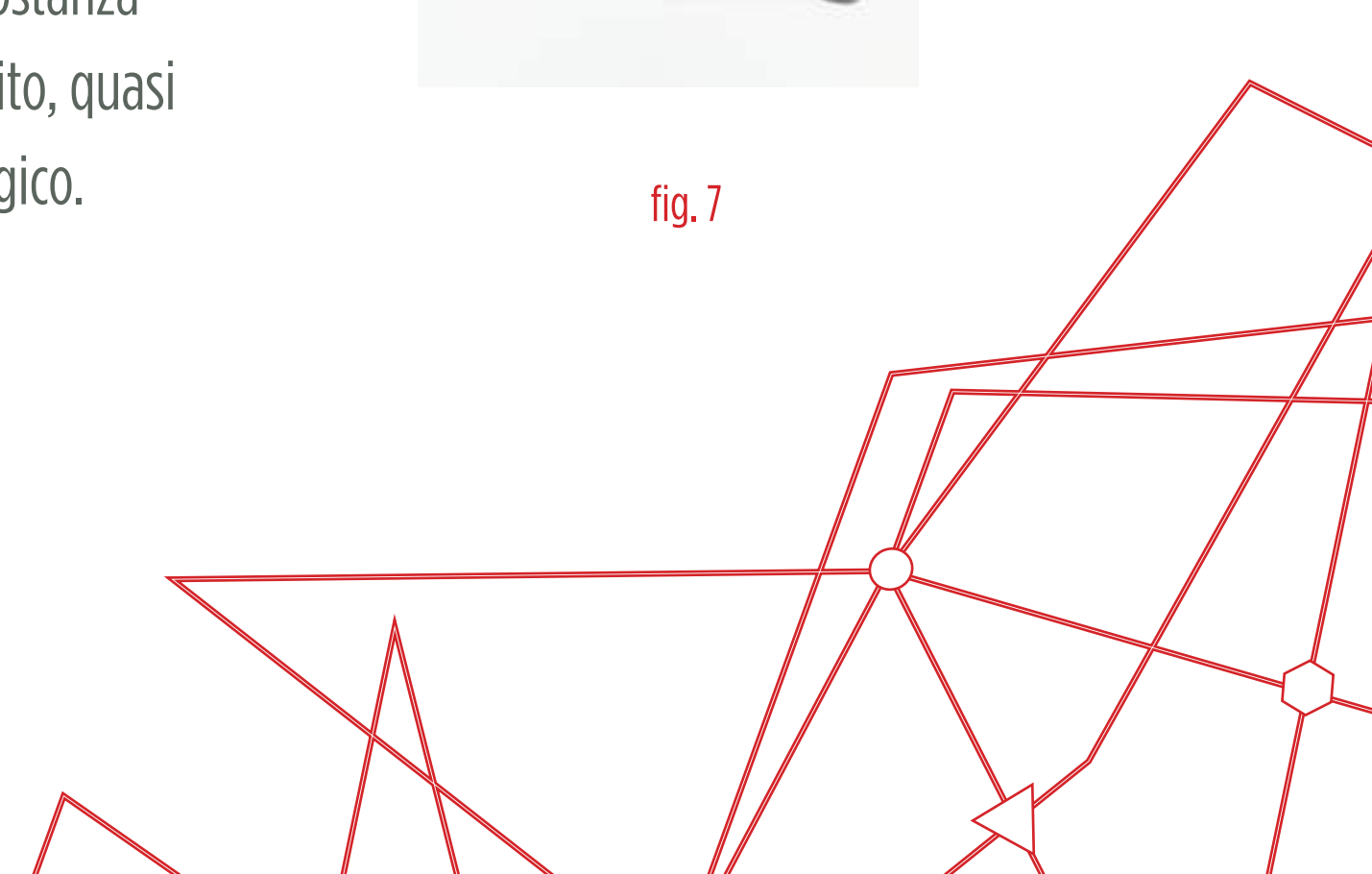


fig. 7



I cantieri scuola del Museo Provinciale e i protagonisti dello scavo di Pietragalla

(T. Zaccagnino)



Grazie ai documenti d'archivio conservati al Museo Archeologico Provinciale di Potenza è stato possibile ricostruire molteplici aspetti legati all'organizzazione e alla gestione della lunga e dispendiosa missione archeologica condotta da Francesco Ranaldi, allora giovane direttore del Museo, a Monte Torretta di Pietragalla. Questi aspetti, generalmente trascurati nella storia dell'archeologia lucana, si rivelano tanto più importanti giacché essi forniscono delle informazioni essenziali ed uniche soprattutto per il periodo precedente all'istituzione della Soprintendenza archeologica della Basilicata nel 1964. Sappiamo così che, a Monte Torretta, la soluzione prescelta da Ranaldi per le operazioni scavo è quella dei c.d. cantieri-scuola (lo sarà anche per lo scavo dell'abitato di Serra di Vaglio). Il progetto dei 'cantieri-scuola' venne istituito nell'aprile del 1949 (legge n. 264) su iniziativa dello stesso Ministero del Lavoro per lenire l'emergenza occupazionale del dopoguerra. Si trattava di far realizzare opere pubbliche inerenti all'attività forestale e vivaistica, al rimboschimento, alla sistemazione montana, etc. nelle aree gravate da alte percentuali di disoccupazione. La gestione dei cantieri e corsi era affidata a enti locali, comuni e provincie, enti morali, organismi pubblici territoriali come ad esempio ispettorati forestali e uffici del genio civile.

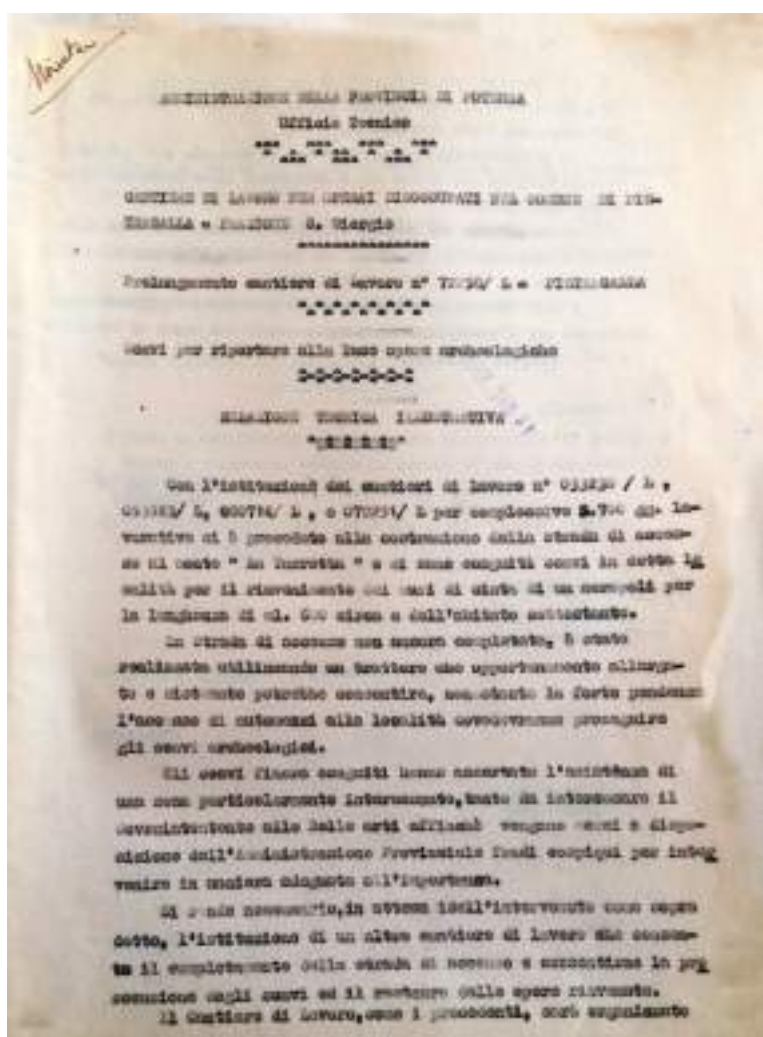


fig. 1a

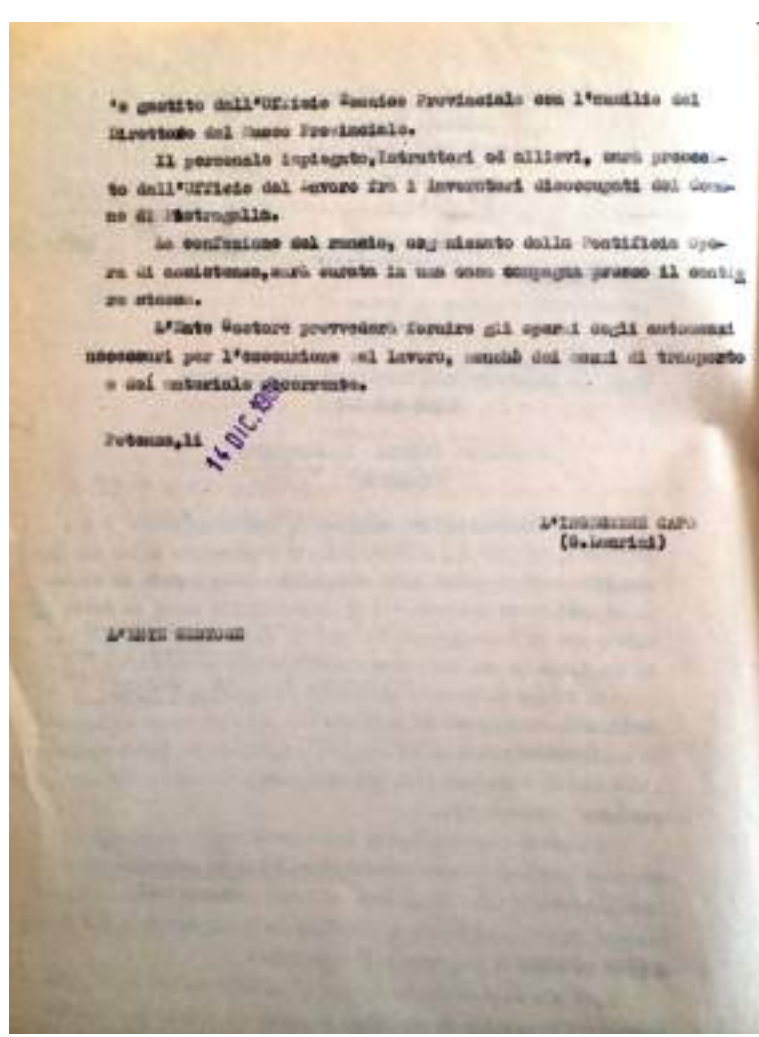


fig. 1b

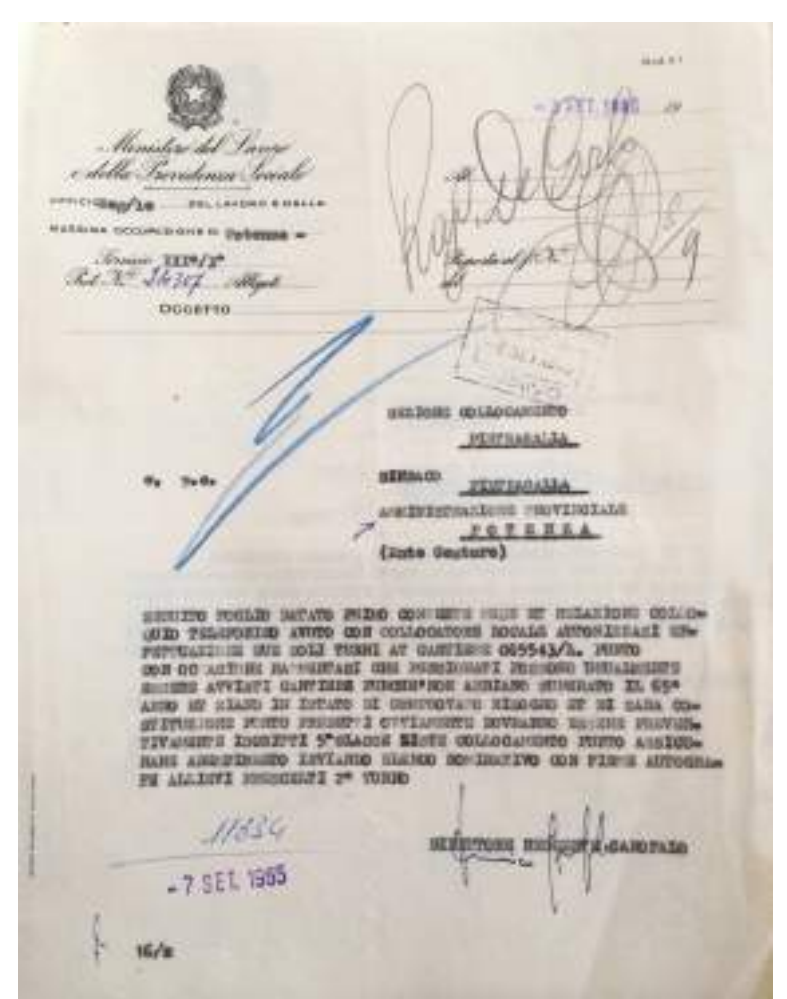


fig. 2

I cantieri-scuola di Monte Torretta (fig. 1a-1b), inaugurati nel 1956 sotto l'entusiasmo della straordinaria scoperta delle due statuette bronzee di Eracle, si protrassero fino al 1965 e in questi anni di lavori le persone impegnate nelle attività sul terreno rimasero, salvo qualche rara eccezione, pressoché immutate. Gli operai per Monte Torretta venivano scelti dunque, come prescriveva la legge sui cantieri-scuola (L.264/49), fra i disoccupati di età compresa tra i 18 e 60 anni regolarmente iscritti all'ufficio di collocamento del comune di Pietragalla (fig. 2). Nei diversi anni il numero degli uomini impiegati variò, dai primi saggi in cui vennero impiegati solo 4 operai al numero massimo di 30 nel cantiere del 1964.



fig. 3

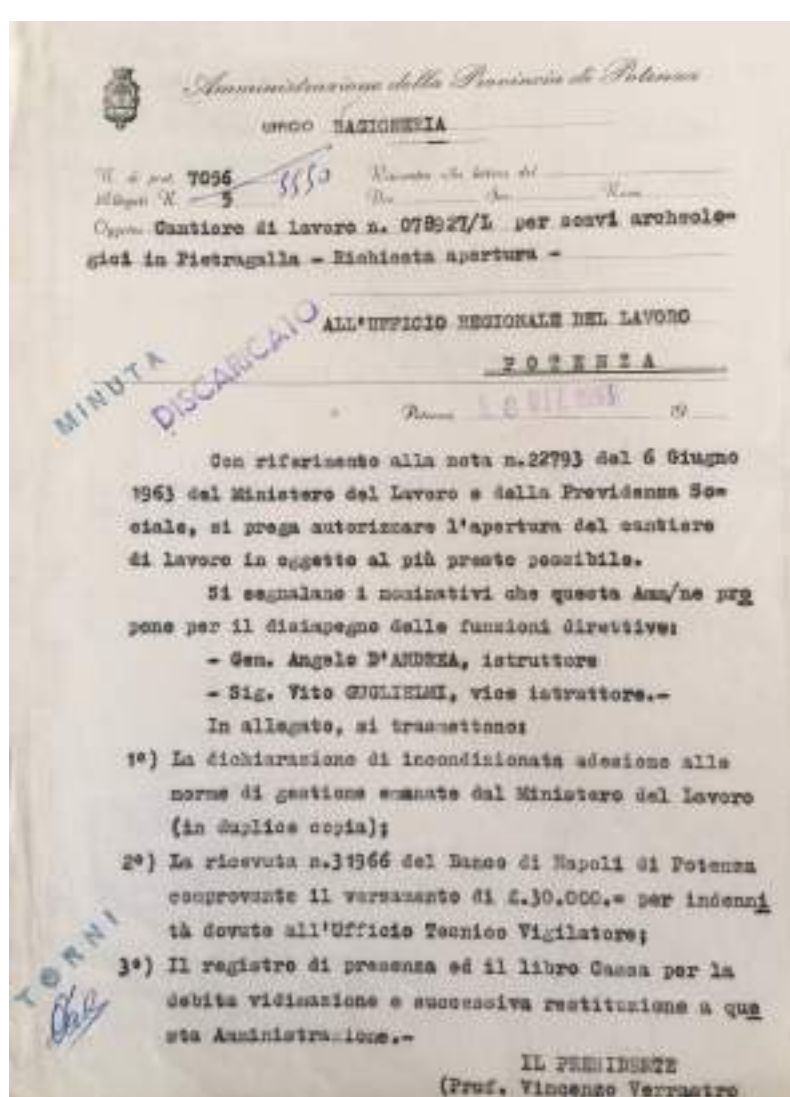


fig. 4



fig. 5

Proprio durante i primi saggi effettuati nel settembre del 1956, Ranaldi ebbe modo di formare gli operai che lavorarono in quella occasione, così da fornirgli le capacità e le competenze per lui necessarie su come operare sullo scavo. Egli pertanto domandò che per i cantieri successivi, "dato il carattere del lavoro tanto diverso da quello di altri cantieri" (fig. 3), si occupassero gli stessi uomini impiegati in occasione della prima campagna. Oltre agli operai e al coordinamento del direttore del Museo Provinciale, sul cantiere era prevista la figura dell'istruttore e del vice-istruttore. I criteri per l'assunzione del personale istruttore dei cantieri erano molto elastici e spesso le persone che dovevano ricoprire questi ruoli venivano indicati direttamente dall'ente Gestore (fig. 4). Il cantiere di Monte Torretta ha avuto, nei diversi anni, due sole persone, entrambe geometra, come figura di istruttore di cantiere, e un unico vice-istruttore. Queste due figure beneficiavano di stipendi superiori a quelli degli operai e venivano pagati mensilmente a differenza degli operai che ricevevano una paga quindicinale. Di questi ultimi il più giovane aveva 35 anni e il più anziano 66 anni; erano quasi tutti coltivatori agricoli e pensionati, qualche manovale comune, un operaio edile e un ferraiolo. Ad eccezione dell'istruttore del cantiere, erano tutti sposati, e tra di loro c'era un vedovo. Quasi tutti erano in grado di firmare, e tre soltanto firmavano con il segno di croce. Quanto ai pensionati, essi potevano essere avviati al cantiere purché non avessero superato il sessantacinquesimo anno di età e fossero in stato di comprovato bisogno e di sana costituzione. Gli operai ricevevano, oltre al sussidio di disoccupazione, un compenso e un premio di operosità. Il premio di 1.000, previsto dalla L.264/49, era uguale per tutti e spettava ai lavoratori per ogni tre mesi di servizio assiduo ed operoso (fig. 5).



La ricostruzione delle vicende organizzative del cantiere archeologico negli anni Cinquanta (T. Zaccagnino)



“È più che mai necessario far condurre degli scavi nella zona ed al più presto possibile”: così scri-veva Francesco Ranaldi dopo aver visitato il sito di Monte Torretta, nel quale si era recato al fine di visitare l’area esatta in cui erano state precedentemente portate alla luce dai contadini del luogo le due statuette bronzee di Eracle. “Onde risparmiare all’Amministrazione provinciale delle forti spese, si è pensato di comune accordo con il sig. Direttore dell’Ufficio del Lavoro di far istituire un cantiere con un impiego di circa 35 operai per cento giornate lavorative. L’Ente gestore potrebbe essere l’Amministrazione Provinciale” (fig. 1)

È così che prende avvio il prima di una serie di cantieri-scuola, i cui costi gravavano in buona parte sul Ministero del lavoro e solo in piccola parte sui fondi dell’Amministrazione Provinciale. Quest’ultima sosteneva le spese per la fornitura dei materiali, per costi di trasporto, le attrezzature e l’assistenza tecnica, mentre il Ministero le spese della manodopera non specializzata (fig. 2). I cantieri-scuola erano organizzati e gestiti dall’ufficio tecnico provinciale con l’ausilio del direttore del Museo Archeologico Provinciale di Potenza. Il cantiere osservava un orario di lavoro dalle 7 alle 11 e dalle 12 alle 15. Si lavorava dunque 7 ore al giorno, oltre un’ora di intervallo per la consumazione dei pasti. In totale, venivano dedicate 39 ore settimanali all’esecuzione produttiva e 3 ore ad attività di cultura tecnica (fig. 3), il cui programma prevedeva la discussione e l’analisi attorno ad una serie di aspetti intimamente legati alle operazioni di scavo (fig. 4).

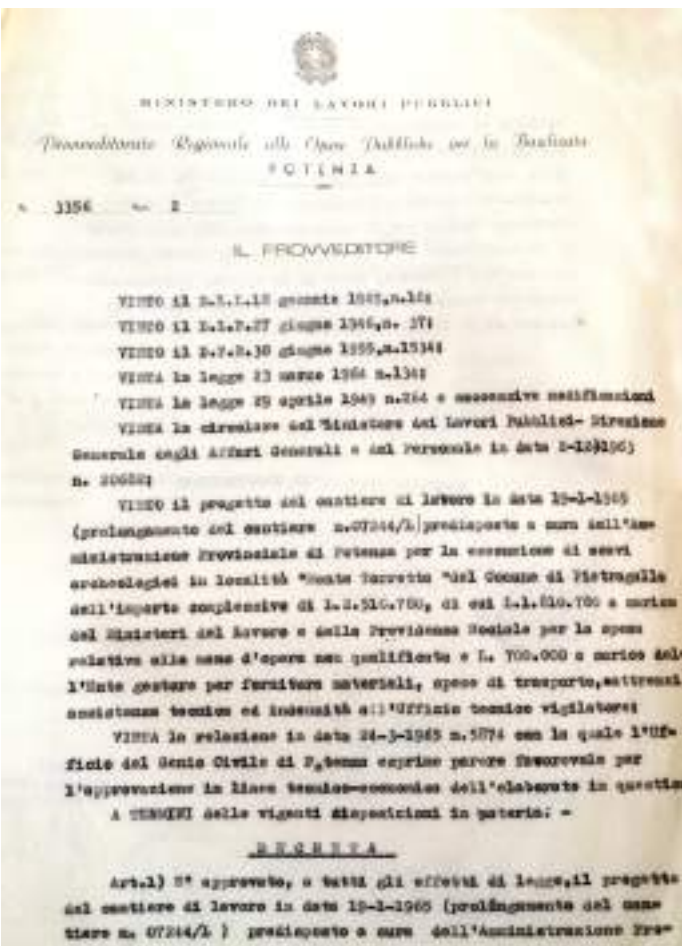


fig. 1



fig. 2

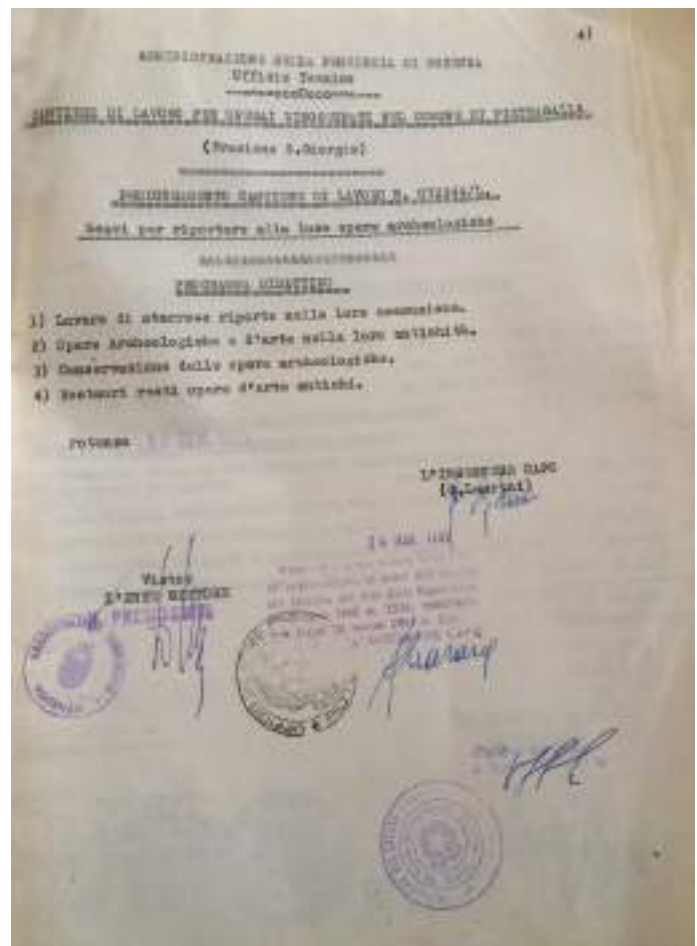


fig. 3

L’approvvigionamento dei viveri veniva effettuato nei pressi del cantiere: agli operai veniva somministrata una minestra calda, e la distribuzione era garantita dalla Pontificia Opera di Assistenza, ad eccezione del cantiere 085543/L del 1965, quando sarà l’ONARMO (Opera Nazionale per l’Assistenza Religiosa e Morale degli Operai, sciolta nel 1971 e impegnata soprattutto fra le classi più povere, provvedendo alle mense popolari) ad occuparsi di assegnare i buoni minestra (fig. 5a-5b). I diversi cantieri avevano prodotto la costruzione di una strada di accesso al monte, utilizzando un tratturo che, opportunamente allargato, poté consentire l’accesso di automezzi (fig. 6).

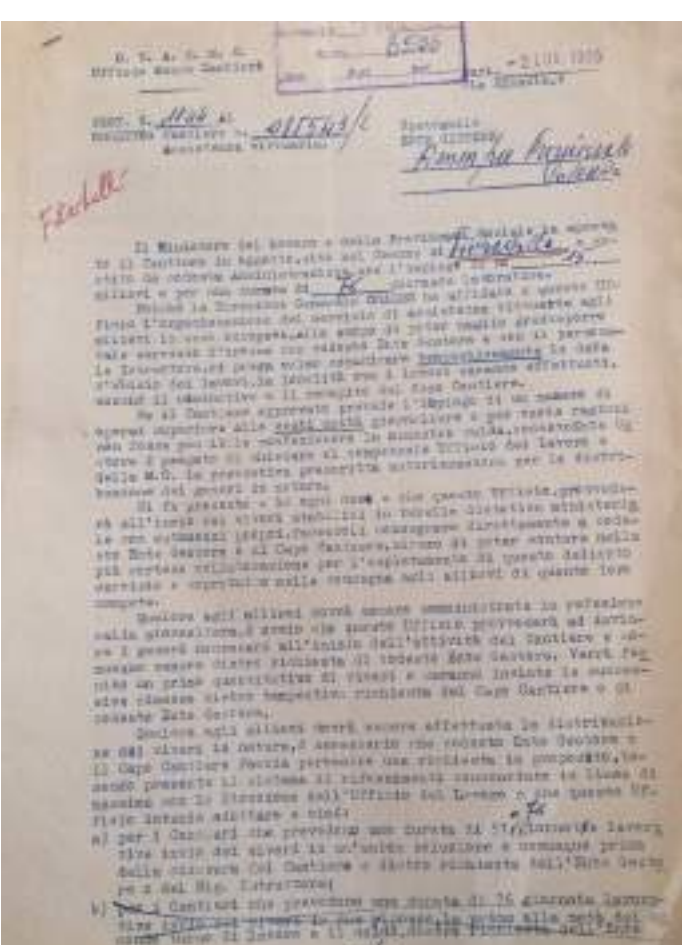


fig. 5a

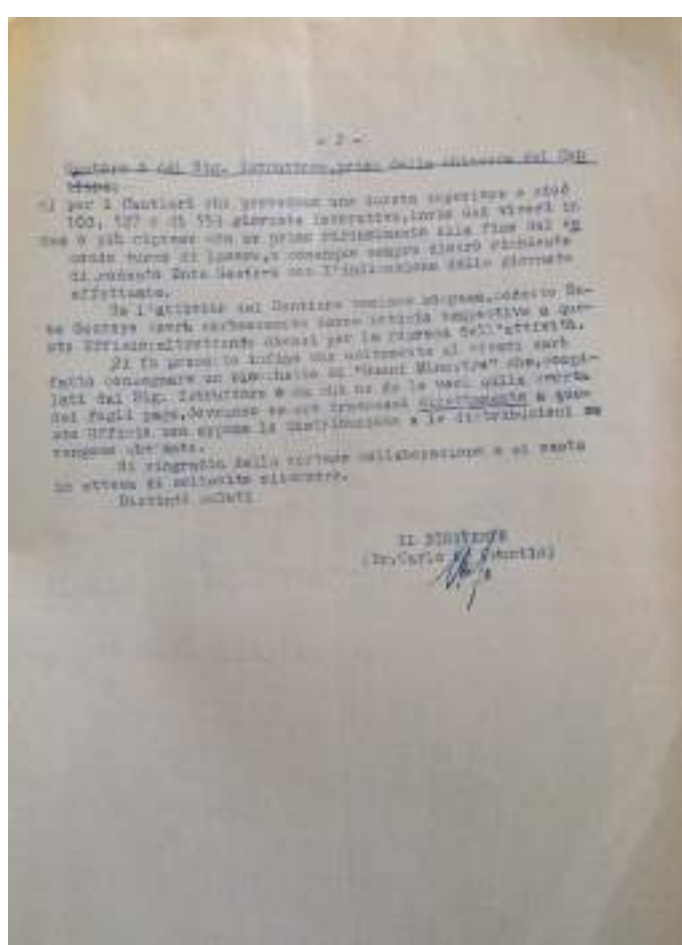


fig. 5b

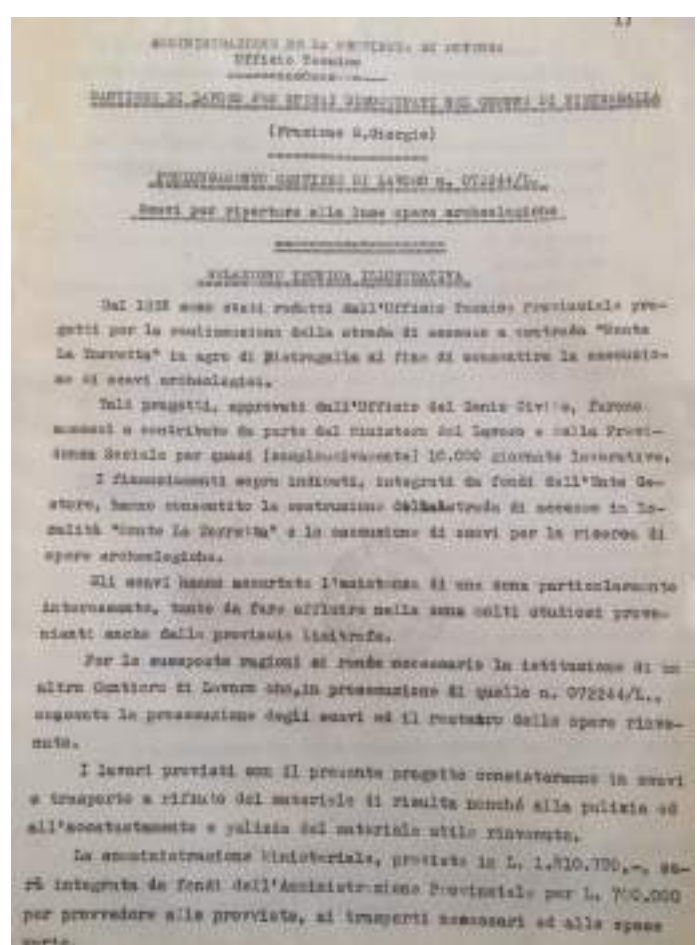


fig. 6

Dalle denunce di esercizio a cura dell’INAIL nel novembre 1963, ricaviamo informazioni interessanti sulla gestione quotidiana del cantiere e soprattutto sulle modalità – non sempre ortodosse – di scavo. Sappiamo così che si cercava di mettere in luce le strutture (il riferimento è quasi sicuramente ai resti della fortificazione) fino ad una profondità di 2 mt, si praticavano dei veri e proprio sterri fino ad una profondità massima di 3 mt e si procedeva allo scavo di pozzi o canali di dregaggio di lunghezza variabile e per una profondità di mt 1,50. Oggi, non siamo in grado di valutare appieno le conseguenze di questo modus operandi ma è chiaro che esso ha comportato in diversi casi la per-dita irrimediabile della stratigrafia antica. Sappiamo inoltre che si procedeva al trasporto, attraverso mezzi adeguati, del terreno di risulta dello scavo nonché alla pulizia e all’acquatamento del materiale strutturivo rinvenuto (numerosi sono i cumuli di pietre visibili in diverse fotografie aree scattate negli anni immediatamente successivi). Infine, i soccorsi di urgenza erano assicurati dall’Ente gestore con mezzi ordinari: sul sito esisteva una cassetta farmaceutica e le prestazioni mediche venivano praticate dal medico condotto.



Gli scavi di Monte Torretta

visti attraverso la macchina fotografica di Francesco Ranaldi



(V. Capozzoli, L. Zotta)

Dopo la prima visita del sito nella primavera del 1956, Francesco Ranaldi capisce subito le potenzialità di Monte Torretta e comunica senza esitazione alla presidenza dell'Amministrazione Provinciale la sua volontà ferma di avviare un ambizioso progetto di ricerche archeologiche. Resosi conto dell'entità dell'area archeologica e desideroso di porre fine all'attività dei tombaroli (che avevano da poco saccheggiato tre sepolture), Ranaldi richiede un finanziamento di 200.000 Lire per pagare il primo cantiere, il noleggio di una bestia da soma e sostenere "[...] l'acquisto di una buona macchina fotografica necessaria questa in tutti gli scavi per poter documentare le varie fasi del lavoro e per fotografare l'interno delle tombe appena vengono scoperte ovvero prima della rimozione dei vari oggetti in esse contenuti [...]". L'acquisto della macchina sarà autorizzato alla fine del mese di giugno e, a partire dal mese di settembre dello stesso anno, Ranaldi, con una serie di operai al seguito, potrà finalmente avviare la prima campagna di scavo. Sfortunatamente di queste operazioni ci restano oggi solo una breve relazione, edita in modo preliminare, e qualche sporadico appunto; possiamo tuttavia farci un'idea più concreta delle attività di scavo proprio grazie ad una serie di scatti fotografici riscoperti di recente negli archivi del Museo Archeologico Provinciale e realizzati proprio da Ranaldi.

Non abbiamo elementi per datare tali immagini ma è chiaro che molte di esse sono relative ad una fase finale della missione di scavo, dal momento che le mura di fortificazione si presentano allo stato in cui appaiono ancora oggi. Dal punto di vista topografico è possibile distinguere un lotto di foto dedicate al circuito murario più interno (figg. 1-6) –



figg. 1-6

quello tradizionalmente noto come cinta dell'acropoli – ed uno relativo alle mura esterne (figg. 7-12), che ci offre anche un interessante spaccato del lavoro sul campo. Sappiamo d'altra parte che, sin dal 1956, Ranaldi era riuscito a far vincolare le particelle 68 (oggi 547-548-549) e 214/p del foglio 4 del comune di Pietragalla. Dobbiamo dunque immaginare che il suo scavo si concentrerà proprio all'interno di quest'area di circa 16 ha. e difatti la maggior parte delle foto in nostro possesso si riferiscono alle mura transanti in questo settore.



figg. 7-12

Alcune immagini (figg. 13-16) costituiscono inoltre una testimonianza molto vivida del *modus operandi* di Ranaldi e dei suoi operai. Analogamente ad altri scavi dell'epoca, si registra anche a Monte Torretta la tendenza a ricercare e seguire la linea del muro. Le foto mostrano così diverse trincee aperte in corrispondenza e lungo tutto il corpo murario dei vari tratti di fortificazione, alla ricerca delle fondazioni ma con danni immaginabili sulle stratificazioni associate. In altri casi si procede a liberare dai crolli di blocchi e pietrame le creste del muro di fortificazione o ancora si può apprezzare il livello di humus (e relative tecniche di asporto) che insisteva in alcuni settori del sito immediatamente al di sopra delle strutture rasate (fig. 17).



figg. 13-16



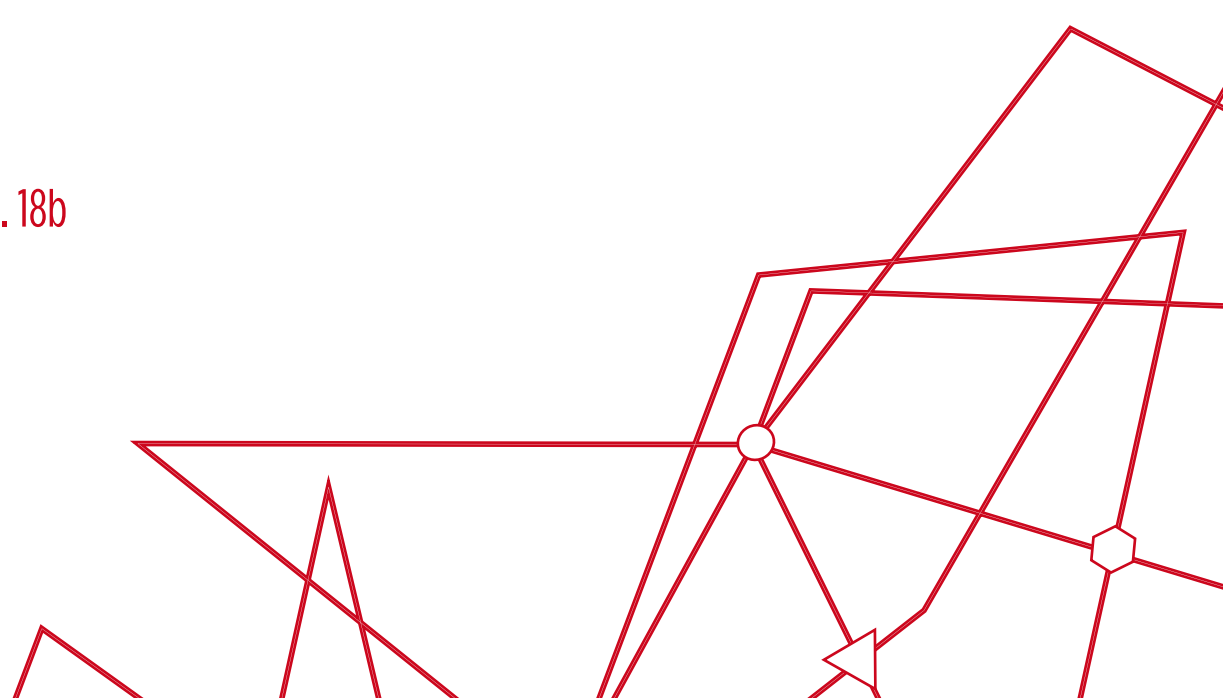
fig. 17

Una foto ricorda infine lo stato di conservazione del sito ancora in buona parte accessibile allo scavatore e al visitatore a differenza del giorno d'oggi, come si ricava dal confronto fra uno scatto di Ranaldi ed uno della stessa zona realizzato nel 2011 dall'equipe dell'Università di Heidelberg (figg. 18a-18b).

fig. 18a



fig. 18b



Meraviglie pietragallesi perdute

La memoria degli archivi del Museo Archeologico Provinciale di Potenza

(V. Capozzoli)



Oltre ai materiali esposti nelle vetrine del Museo Provinciale di Potenza, lo spoglio sistematico degli archivi del Museo ha consentito di scoprire o meglio riscoprire l'esistenza di una serie di materiali di notevole pregio caduti oramai in oblio.

Dove essi si trovino oggi non è dato di sapere: è possibile, tuttavia, farsene un'idea sommaria grazie ad alcune foto dell'epoca nonché alle descrizioni prodotte da F. Ranaldi e da altri archeologi che, in momenti diversi, sono stato coinvolti nelle attività d'inventario del Museo Provinciale.

Fra questi oggetti, il capolavoro assoluto resta una seconda statuetta in bronzo di Eracle, ritrovata a Monte Torretta nello stesso punto della statuetta oggi esposta (figg. 1-2). Di essa oggi si conservano soltanto una scheda manoscritta (RA n. 19) redatta il 28 agosto del 1974. Grazie a questo documento conosciamo così le dimensioni della statuetta (16 cm) e sappiamo



fig. 1



fig. 2

che essa era ancora presente al Museo Provinciale alla metà degli anni '70. Analogamente all'Eracle esposto in vetrina, anche in questo caso bisogna ricostruire un Eracle in lotta con il serpente dell'Idra. Tuttavia, rispetto all'esemplare ancora statico di V sec., qui si nota un classicismo maturo e sicuro nella rotazione del busto e nella sua flessione sulla gamba sinistra, ma anche nella resa della leonté (la pelle di leone) che ora assume una morbida plasticità.

Per tali ragioni, è possibile attribuire questo secondo Eracle alla fine

del V sec. a.C. o piuttosto alla prima metà del secolo successivo. Ancora una volta è evidente che ci troviamo di fronte ad un manufatto di pregio, probabilmente importato ancora una volta da una colonia magno-greca, a differenza dei più dozzinali Eracle trovati a Serra di Vaglio o ad Acerenza e di sicura fattura locale.

Fra i tesori scomparsi, figura un numero piuttosto interessante di oggetti d'ornamento in metallo. Spicca senza dubbio una fibula d'oro testimoniata da una scheda manoscritta forse dello stesso Ranaldi e datata al settembre 1956 (fig. 3). Dalla descrizione sembra evincersi che si tratti di una fibula del tipo "a sanguisuga", cosiddetta per via della conformazione

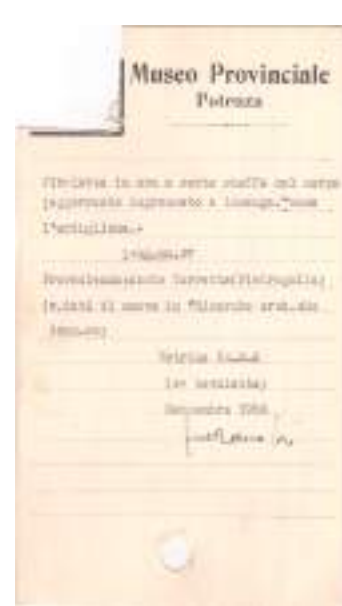


fig. 3

dell'arco. Il documento è essenziale perché questa fibula dovrebbe essere proprio quella che Ranaldi stesso afferma (nell'unica pubblicazione del suo scavo di Monte Torretta) aver rinvenuto in occasione del suo scavo condotto sulla c.d. Acropoli. Difficile stabilire la posizione esatta del contesto di provenienza che indizia tuttavia l'esistenza di un'area funeraria (arcaica?) in questa parte del sito. A tombe femminili devono essere appartenuti anche altri tre oggetti di ornamento noti sempre attraverso documenti d'archivio. Si tratta di un'altra fibula, questa volta a navicella e probabilmente in bronzo, rinvenuta sempre a Monte Torretta (fig. 4), nonché di due

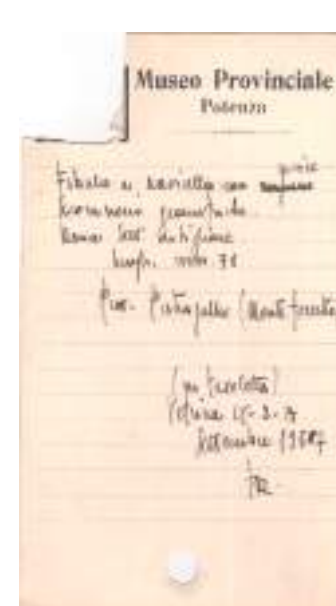


fig. 4

pendagli in bronzo, entrambi noti grazie a foto edite nella guida del Museo Provinciale redatta da M. Sestieri Bertarelli nel 1957. Stando alle schede manoscritte, il più antico dei due è analogo a quello esposto anche in vetrina e riproduce il motivo del disco solare (figg. 5a-5c); il secondo, invece, rappresenta un doppio ariete contrapposto di fattura molto grossolana e con anello di sospensione sul dorso dell'animale (figg. 6a-6b), che ricorda il pendaglio a forma di cavallo rinvenuto dagli

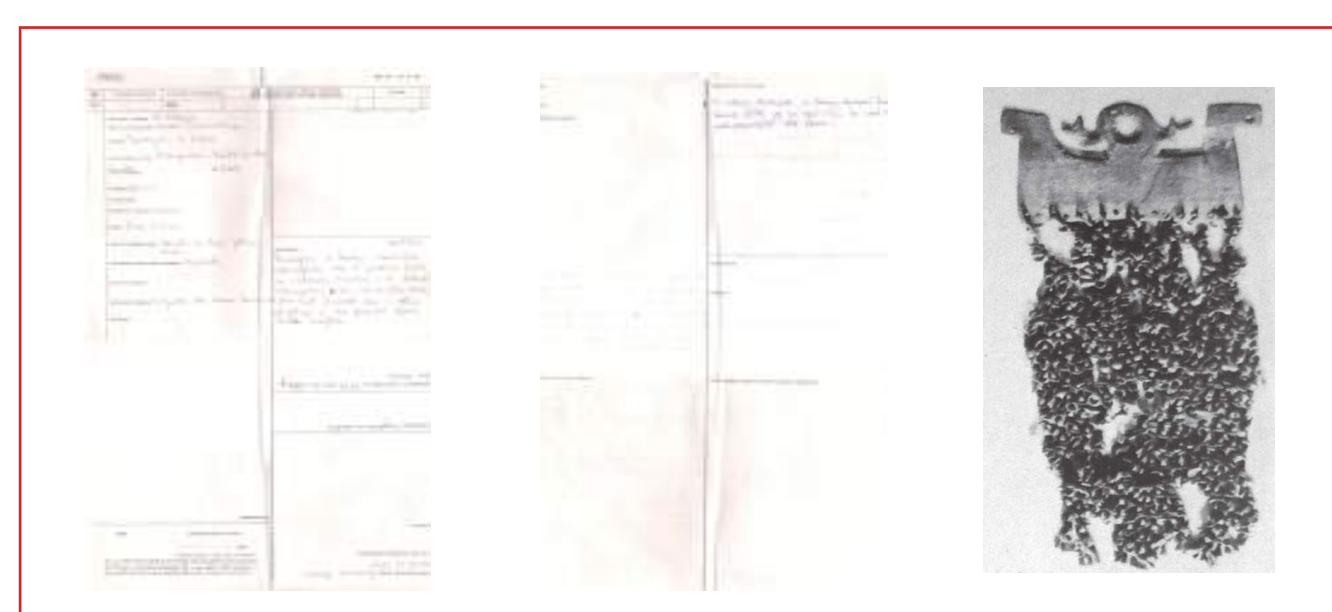


fig. 5a-5c



fig. 6a-6b

scavi di D. Adamesteanu ed esposto in vetrina. Se nel secondo caso, la provenienza da Monte Torretta sembra sicura, nel primo, invece, resta qualche dubbio dal momento che l'oggetto era stato originariamente attribuito da Sestieri Bertarelli al sito di Anzi.

Ad una tomba maschile deve essere invece appartenuto un gancio di cinturone del quale esiste un'unica foto nell'album fotografico del Museo Provinciale relativo al materiale di Monte Torretta (fig. 7).



fig. 7

Da una lettera manoscritta indirizzata da F. Ranaldi al prof. Silvio Ferri (archeologo molto noto e in buoni rapporti con Ranaldi), si fa, inoltre, accenno alla scoperta, durante lo scavo delle mura di fortificazione, di

un "pinax", del quale Ranaldi stesso fornisce un sommario disegno (figg.

8a-8b). In realtà proprio a giudicare da questo schizzo, sembrerebbe che si tratti piuttosto di una piccola figurina in terracotta (un busto): ci si chiede se quest'oggetto non corrisponda al pinax che Ranaldi affermava aver recuperato, insieme alla fibula d'oro, all'interno della cinta dell'Acropoli.

Il quadro dei tesori pietragallesi smarriti si completa con la menzione di due antefisse (maschere poste alle estremità dei coppi del tetto) a testa di



fig. 8a



fig. 8b

Gorgone. Stando ai documenti in nostro possesso si tratterebbe di materiali databili nella seconda metà del VI sec.: il dato è fondamentale dal momento che esso indicherebbe la presenza, nella zona successivamente racchiusa dalle mura, di una o più strutture di un certo impegno architettonico durante l'età arcaica. Sarà compito delle ricerche in corso capire se – come sembra – anche a Monte Torretta, prima del grande insediamento fortificato, il sito fosse già occupato da importanti strutture di tipo palaziale sul modello di quanto noto per il sito limitrofo di Serra di Vaglio.

